SOCIETÀ DI BELLE ARTI

1866

TORINO

BIBLIOTECHE CIVICHE TORINO
Arm. Piem. I c 78

Remonte (D
253. F. 16
BIBLIOTECA CIVICA TORINO
BIBLIOTECA CIVICA TORINO

BIBLIOTECHE CIVICHE
253
F
16
TORINO

G. Induno Pinx. Alt. 0,96, Lungh. 1,24 Montabone Fot

IL FERITO VISITATO DAI SUOI PARENTI.

Arm. Rem. I. C. 78

ALBUM

DELLA

PUBBLICA ESPOSIZIONE

DEL

1866

COMPILATO DA LUIGI ROCCA

Direttore-Segretario della Società.

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

TORINO

A SPESE DELLA SOCIETA'

DICEMBRE 1866.

A

S. S. R. M.

IL RE DI PORTOGALLO

D. LUIGI I

DELLE ARTI BELLE

MECENATE MUNIFICENTISSIMO

LA SOCIETA'

PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI

IN TORINO

MEMORE E GRATA.

IL FERITO VISITATO DA' SUOI PARENTI

(EPISODIO DELLA GUERRA DEL 1859)

QUADRO A OLIO

del Cavaliere GEROLAMO INDUNO *di Milano.*

ALLOGATO DAI FRATELLI ANGELO E NICOLA CONTI PAPPADOPOLI.

AVVENTUROSO l'artiſta che è riuſcito ad acquiſtarſi colle proprie opere ſingolare rinomanza!... Ovunque s'apra qualche pubblica Moſtra, ecco toſto correre avidi gli occhi là dove ſta eſpoſto un ſuo lavoro; ecco accalcarviſi dinanzi la gente, e ripeterſi a coro luſinghevoli parole di lode!.... Sia pur ſollecito il ſuo pennello nel dar vita a nuove tele, mai gli riuſcirà di averne ingombro il proprio ſtudio, e da ogni parte accorreranno generoſi mecenati anelanti di poſſedere un prezioſo ſuo ricordo!...

Oh qual nobile e invidiata ſoddisfazione!.... Oh qual largo premio dei lunghi ſtudi, delle affannoſe veglie, delle diuturne fatiche!...

Il Cav. *Gerolamo Induno*, che a ragione può gloriarſi di aver ſaputo raggiungere nelle ſue opere quel ſingolar grado di perfezione che fanno illuſtre un nome, anche in queſt' anno concorreva a rendere ſplendida l'Eſpoſizione noſtra con due quadri; quello di cui qui ſi offre il diſegno ed un altro più piccolo intitolato *un Amatore*.

Rappreſentava queſt' ultimo *un Vecchio ſuonatore di vio-*

BIBLIOTECA CIVICA

loncello che ſta eſercitandoſi ſul proprio ſtromento; ed era così ſquiſitamente diſegnato e dipinto, che non dubiterei a regiſtrarlo fra le più perfette opere eſpoſte. E ben ne conobbe il pregio S. A. R. il Principe di Carignano che fin dal primo giorno lo volle per sè.

L'altro fu cui mi è caro intrattenermi alquanto di più ſiccome opera di maggior polſo, ſi è la *Viſita dei parenti al giovane ſoldato ferito*. È una ſcena ſemplice, naturale, ma che commuove aſſai più di molte ſtudiate compoſizioni. Come ſono cari quei due vecchiotti ſeduti, l'uno a fianco e l'altra di contro al caro convaleſcente; quanta eſpreſſione nelle loro fiſionomie, quanta verità nel loro atteggiamento!... D'un tratto tutta ſi indovina l'amorevolezza di quella famiglia, le inquietudini per il giovane campagnuolo che dovette anche lui correre a rivendicare la patria indipendenza, e la gioia del rivederlo vincitore e proſſimo a riacquiſtare perfetta la ſalute!... Bella è pure la ragazzina, ſorella forſe del ſoldato, che gli ſta alla ſiniſtra tutta intenta a guardarlo, ma più ancora ſpiccante in mezzo alla ſtanza è una giovane che, entrata per recare all'infermo una ſcodella, ſi arreſta quaſi per non diſturbare quell'affettuoſo ricambio di care parole.

Gli acceſſorii ſono toccati con quella accurata preciſione che tanto vien lodata nell'*Induno*, e l'intonazione generale è tale che non ſaprebbe deſiderarſi di più.

Bravo, ma bravo davvero il ſignor *Induno*!... Queſti quadri fanno onore a lui, e ſono ottima ſcuola agli altri.

Così rieſca profittevole il nobiliſſimo eſempio!

LUIGI ROCCA.

RITRATTI

DOPO la pittura ſtorica il genere che ha più importanza e che ſi merita maggior riguardo ſi è il ritratto. In queſto tutte le difficoltà teoriche e tecniche dell'arte ſi congiungono a fare innanzi all'eccellenza un tal ſerraglio che ſolo i valentiſſimi ſanno e poſſono ſuperare. Un mediocre ritratto potrete agevoliſſimamente ottenere da un mediocriſſimo che abbia dalla natura la dote non tanto rara di cogliere la materiale raſſomiglianza: un ritratto veramente bello non potrà darvelo che il pennello eſercitatiſſimo di tale che alla potenza dell'ingegno abbia congiunto lo ſtudio profondo delle intime ragioni dell'arte, e dirò di più della pſicologia degli affetti umani. Guardate nella ſtoria della pittura, e voi troverete ſegnati ad un'altezza ſuperiore ad ogni altra alcuni ritratti, e queſti l'opera dei più grandi pittori delle più grandi epoche artiſtiche.

Il ritratto è quello che meglio di tutto moſtra l'impotenza del realiſmo nell'arte. Si tratta di riprodurre tal quale una individualità preciſa e definita in quelle forme reali in cui la ſi trova. Chi non vorrebbe affermare che la materialità della riproduzione di queſte forme baſti a far l'eccellenza dell'opera? Ebbene no. Se così foſſe, la perfezione del ritratto ſarebbe il lavoro della fotografia; e ſe un ritratto fotografico ſia un lavoro artiſtico, laſcio a chi ha buon guſto il dirlo. Gli è che non è vero che il ritratto debba ſoltanto riprodurre la materialità delle ſembianze: eſſo deve dar tutto l'uomo; e la forma eſteriore non è che una parte di eſſo, e ſe la più ſenſibile, non la più importante; l'occhio e il pennello del vero artiſta devono far ciò che non può a niun conto l'oggetto della macchina fotografica, penetrare nell'animo del ſoggetto, ſviſcerarne l'interiore, e farne traſparire dall'eſpreſſione dei tratti la natura ed il carattere.

Ma codeſto io ſoſtengo dover aver luogo in qualunque rappreſentazione di forme. La forma umana è più difficile a riprodurre degnamente, appunto perchè due ſorta di penſieri ſi manifeſtano in eſſa, quello generale cui l'umanità compleſſiva incarna, e quello ſpeciale, in ognuno diverſiſſimo da ogni altro, onde ogni individualità ſi coſtituiſce; ma in tutti gli altri oggetti della creazione eziandio, voglio e mi par neceſſario che il vero artiſta non ſi limiti a preſentarmi una nuda e muta riproduzione di forme, sì invece che dietro queſte mi faccia traſentire l'idea archetipo, per dirla con linguaggio platonico, a cui ogni forma corriſponde; imperocchè ogni coſa, in ogni parte della natura, parli coll'opera della creazione il penſiero di Dio.

Il ritratto adunque che ha due concetti da far concreti nella materiale eſecuzione di una forma ſenſibile, preſenta, come diſſi, maggior difficoltà d'ogni altro genere di pittura. Biſogna che l'artiſta faccia una perſona viva, reale e che penſi e che moſtri non in atto, ma in potenza (e qui ſta il più difficile) i ſentimenti e gli affetti di cui è capace. Dico in potenza ſoltanto, perchè il ritratto deve aſſolutamente preſentarci l'uomo in ripoſo fiſico, mentale e morale; ma pure con tutte le facoltà e le paſſioni preſenti e pronte a ſuſcitarſi. L'artiſta inoltre non ha da rappreſentare quel tipo che più gli ſorrida, che gli ſi affacci alla fantaſia e colla potenza dell'iſpirazione quaſi direi ſi crei da ſe ſteſſo completo e s'imponga al pittore, il quale non ha allora che da ricopiare l'immagine preciſa ſtampataſi nella camera oſcura del proprio cervello; no, biſogna che egli faccia quell'individuo che gli ſta dinanzi, e che con arte di divinazione meraviglioſa trovi quelle linee, quelle mezze tinte, quei tocchi, quei nonnulla, onde ſulla tela i lineamenti non ſolo di lui appariſcano, ma il carattere ſpeciale e l'indole e quaſi non diſſi l'animo intiero.

Fra i dipinti dei moderni pittori io vidi raramente alcuno che mi pareſſe corriſpondere, non dico del tutto, ma in gran parte alle eſigenze d'un buon ritratto. Dei molti che ſono eſpoſti in codeſta Moſtra di cui diſcorro, quelli ſoltanto d'un artiſta meritano lodevole menzione, e fra i varii ritratti di queſto artiſta medeſimo, uno ſolo mi pare accoſtarſi a quella eccellenza di cui ci laſciarono eſempi forſe inimitabili gli antichi.

Queſto valente pittore è il ſig. *Deſiderato Mergaert*, il quale ha eſpoſti tre ritratti di donna. Hanno tutti del merito; ma i due ultimi ſi diſtinguono di più per l'eccellenza degli acceſſori che per quella della figura, quantunque anche queſta ſia tale che pochi oggidì ci arrivano; quello che ha tutte le mie preferenze e che conquiſtò di botto la mia ammirazione all'autore, è il primo che rappreſenta *una Signora di età già matura*.

Diſegnata con ſovrana eleganza, quella perſona ſta e non poſa. L'atteggio, la moſſa, la fiſionomia ſono in calma perfetta, ma per lo ſguardo mite e per le labbra quaſi preſſo a ſorridere parla veramente, oſo dire, l'anima. La teſta ſpicca come non ſi potrebbe meglio ſopra un fondo robuſto, il quale non nuoce, ma anzi è acconcio egregiamente a far valere tutti i pregi e la delicatezza di toni di quella figura meraviglioſamente dipinta. Che fuſione di toni in eſſa, che finezza di tinte, che perfetto lavorìo di pennello! Corre il ſangue ſotto quell'epidermide, naſce il penſiero dietro quella fronte. Al vedere quel capo belliſſimo, involontariamente, voi vi ricordate delle tele del Van-Dich. Tutto è armonioſamente fuſo, tutto è intonato. Con profondo ſapere diſtribuita la luce, ben cercate ed abiliſſimamente diſpoſte le tinte. Ogni coſa concorre a dare il carattere alla perſona ed a farle condegno corteo. Voi ſentite l'ambiente di quella ſtanza; vi par di vedere la vita calma, agiata, di benignità circondata e d'affetto di quella nobile rappreſentata figura. Se la conoſceſte fareſte diſpoſti a ſalutarla paſſando.

Peccato — e qui ecco far capolino l'incontentabilità del critico — che all'eccellenza della teſta non corriſponda quella delle mani, oggetto che i grandi pittori tennero per principaliſſimo nei ritratti, e che dipinſero con iſtudio ed amore uguali a quelli impiegati per la teſta. Le mani mi ſembrano men belle, fatte con meno diligenza e con meno ſucceſſo, e ne trovo ſopra tutto la tinta troppo ſcura e roſſaſtra.

Ad ogni modo oſo dire che queſto ritratto può venir chiamato col ſuperbo titolo di capolavoro e va innanzi a moltiſſimi, forſe a tutti, di quanti dipinti ſieno nella Eſpoſizione di queſt'anno.

Fulvio Accudi.

LA PRIMAVERA

BUSTO IN MARMO

del Signor ANTONIO BOTTINELLI *di Milano.*

PUR torni, o Primavera, alfin pur torni
Col grato olezzo di tue molli aurette,
E innamorata a questo suol ritorni
Il caro ammanto di più fresche erbette;
Di nuovi fior, di nuove fronde adorni
Si fanno i colli e le convalli elette,
E al tuo dolce seren riso novello
Veste la terra e il cielo appar più bello.

De' vaghi augelli il variopinto stuolo
Lieto si desta a sì soave incanto
E mentre errando move intorno il volo
Scioglie la voce lusinghiera al canto:
Su per le amene piaggie e il verde suolo
Scherza la turba degli insetti, e intanto
Al limpido balen de' primi albori
Torna il villano ai grati suoi lavori.

Tutto in viso s'allegra e si rabbella
Al tuo ritorno, amabil Primavera;
Tutto un inno ti scioglie in sua favella
Quanto ravviva la Natura intera;
E la pietosa e fida rondinella
Del tuo nuovo redir dolce foriera
D'oltre l'Egizio mar non mai perduta
Già festiva tra noi ti risaluta.

Oh Primavera, Gioventù dell'Anno,
Quanta gioia con teco a noi rïede!...
Beato chi fra 'l più soave inganno
Interminato il tuo riso si crede!...
Senza il timor d'un presentito danno
Gaio e fidente egli avanzar ti vede,
E folleggia con teco, e in tanta ebbrezza
Di più crude stagion scorda l'asprezza.

Ma tu rapida fuggi, ahimè, tu voli;
E l'Estate, e l'Autunno, e 'l Verno arriva:
Tornan pel mesto ciel pallidi i soli
E d'ogni onor ben presto il ciel si priva!...
Così tu pur da me ratta t'involi
O Gioventù sì bella e fuggitiva,
E l'inverno imprevisto omai s'avanza
E mi toglie ogni gioia, ogni speranza!!!

Così io scriveva or volgono appunto trent'anni. — Niente meno che trent' anni, care le mie Leggitrici. — E abbenchè le mie previsioni si siano già avverate da gran pezza, pur continuo a rivedere sempre con pari entusiasmo quella carissima Diva che colla magica verga chiama a vita novella tutto il creato, e ha virtù di infondere maggior vigoria nelle membra stesse già infievolite dal tempo!

Epperciò appunto fra quanti busti in marmo venissero esposti in quest'anno, più mi piacque il volto di quell'angelica giovinetta che il *Bottinelli* seppe crear così simpatica e seducente, rivestendola di tutte le grazie che alla Primavera si addicono.

Oh sì, niuno è al certo che abbia osservato quel soave sorriso e non lo ritenga scolpito in cuore; niuno è che non invidii il fortunato vincitore di così squisito lavoro!...

E poichè il valente artista otteneva tutto quel premio che desiderar poteva per l'opera sua, giova sperare che egli continuerà a far regalo alle Esposizioni nostre di altre gentili sue creazioni, certo fin d'ora di vederle in ogni miglior modo rimeritate.

CARLO GUICI.

PS. Fra i busti più pregevoli cito ancora con vera compiacenza *Stella Mattutina* del signor GIOSUÈ ARGENTI — *Cristoforo Colombo* del signor PIETRO DELLA VEDOVA — *Giuditta* del signor RIZZARDO GALLI — il *Conte Giovanni Nigra* del cav. GIUSEPPE DINI — *La Preghiera* del signor ALESSANDRO RONDONI — e *La Modestia* del prefato signor BOTTINELLI — Nè sono a dimenticarsi i gruppi *Silvia al fonte* del signor ANGELO BIELLA e la *Ricreazione infantile* del signor CARLO UBOLDI.

IN COLLOQUIO

QUADRO A OLIO

del Signor LUIGI CROSIO *d'Acqui*

DIMORANTE IN TORINO

L'ARTE, emula e ſpeſſo vincitrice della natura con piccoli mezzi produce talvolta ſorprendenti effetti.

La virtù dell'artiſta, che tanto è maggiore quanto meno ſi ſcopre, opera potentemente ſull'animo dell'oſſervatore e ne ſcuote l'immaginazione, aprendole campi incommenſurati. Il Pittore, che comprende il ſuo nobile uffizio e ſi ſente l'anima acceſa dalla ſacra fiamma del genio, ti rappreſenta un ſublime concetto con una ſcena la più ſemplice e comune. A chi guarda e paſſa, la ſua tela niente dice, ma in chi attento vi fiſa l'occhio indagatore, profonde impreſſioni ne derivano. L'atteggiamento, i panni, i tratti dei perſonaggi, cogli eſſeri che ſtanno loro d'intorno, ogni più minuto accidente ha per lui un eloquente linguaggio. Il concetto intiero dell'artiſta in lui ſi trasfonde; egli ride, piange, palpita, freme, arde, gela al pari di quello.

Chi viſitando in queſt'anno l'Eſpoſizione di Belle Arti non ha fermato il guardo ſul bel dipinto, che ha per epigrafe: *In colloquio?* Nulla di più ſemplice, nulla di più ordinario, ma nulla ad un tempo, a mio avviſo, di più eſpreſſivo. È una giovine donna, in bianca veſte, che in atto di grata compiacenza ſta oſſervando un papagallo. Un tenue velo di

Crosio Pinx. Alt. 0,53. Largh. 0,41 Montabone Fot.

IN COLLOQUIO.

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

malinconia le ſi diffonde ſul volto, ſolenni penſieri le ſi rivelano in fronte. È una di quelle anime appaſſionate, che vivono d'un ſol penſiero, di un ſolo affetto, alle quali in tutta l'armonia dell'univerſo non vi è che un ſuono che torni gradito. Queſto ſuono magico per la bella, che ſoſpira l'amico lontano, eſce ripetuto dallo ſnodato ſcilinguagnolo dello ſtridulo animale; ecco il perchè eſſa lo guarda con dolce ſorpreſa, con viva riconoſcenza, con luſinghiero invito, ecco il perchè di porpora a lei ſi tinge il viſo, e le ſpuntano ſul labbro corteſi parole. Che dirà ella la commoſſa giovinetta? Immaginalo, o lettore, ſe hai provato mai che ſia forza di amore e ſai qual ſia di queſto gran maſtro il linguaggio.

In queſto belliſſimo quadretto ſi vedono egregiamente praticate le regole dell'arte perfetta e veroſimile corriſpondenza del reale coll'ideale, purità di ſtile, parſimonia e ſemplicità di colori, nulla di ricercato, nulla di violento. Ma la bella perſona, bianco veſtita, che maeſtrevolmente campeggia ſu di un fondo ſcuro non potrebbe ella moſtrarſi raggiante di più ſeducente bellezza? I contorni non potrebbero eſſere meno viſibili? Ma queſt'ultima è pecca che onora l'autore.

Lode ed incoraggiamento al giovine artiſta!

Carlo Marcello Pagano.

LA CASA DEGLI ARMENTI

QUADRO A OLIO

dell'Avvocato ERNESTO ALLASON *di Torino.*

NEL 1845, il Piemonte aveva deciſo di voler finalmente una ferrovia. Gli uomini dell'arte diedero toſto mano agli ſtudi indiſpenſabili, per tracciare la linea da Torino a Genova.

L'impreſa non era difficile ſoltanto dal lato tecnico; ben altre influenze ſorgendo ogni giorno a contraſtare l'opera civilizzatrice. Moſſo ciaſcuno dal proprio intereſſe, municipi e privati, non paghi di rivolgerſi al Governo, aſſediavano la caſa dell'Ingegnere capo e lo ſcongiuravano ad un tempo, queſti a non voler attraverſare le loro terre, quelli a ricordarſi del loro Comune.

In tanta preoccupazione, nulla poteva però avvicinare lo ſconforto dei due albergatori di Y".

Avvezzi a veder tutte le fere carrettieri e viandanti chiedere loro cena e ricovero, preſentivano un danno poſitivo in quella maledetta invenzione del vapore, ed amati quali erano in paeſe, ebbero preſto dalla loro la intera popolazione.

Non iſtarò qui a negare che i migliori argomenti impiegati a tal uopo foſſero tratti dalle biblioteche dell'*Angelo* e del *Moro*, in certi vecchi volumi uſciti dai tipi del... Barbèra e del Barolo.

Interpreti pertanto dell'intera cittadinanza, i conſiglieri del Comune porgevano al Governo un legale ricorſo, perchè foſſe da eſſo allontanato l'amaro calice, cioè... « *il flagello di una ſtrada ferrata!!* »

Saputoſi il fattarello, ſe ne fecero per ogni dove le graſſe riſa, e ſembrami ſuperfluo di aggiungere, come le beffe da ogni lato ricadeſſero ſui Padri Coſcritti di Y".

Io invece, li dichiaro tutti, oſti, popolazione e municipio, altamente benemeriti delle arti belle: vorrei anzi che, a riparare in qualche modo agli ſcherni di quel tiranno maleducato che diceſi opinione pubblica, la noſtra Società Promotrice offriſſe loro una grande medaglia ſu cui il coraggio civile da un lato, ed il genio della pittura dall'altro, diceſſero la propria riconoſcenza.

Ovunque la vaporiera fa udire l'acuto ſuo fiſchio ed il cupo rumoreggiare delle ferree ruote che rimorchia, il paeſiſta deve oramai rinunziare alle pittoreſche iſpirazioni del bello aſſoluto che eſiſte ſoltanto là dove l'opera ſemplice ma ſublime del Creatore non è guaſta dagli umani perfezionamenti.

Chi diffatti, percorrendo la ferrovia che da Suſa a Brindiſi e da Cuneo a Venezia ſolca la noſtra peniſola, penſerebbe mai di trovarſi nel BEL PAESE del divino Poeta?

Ad arſe pianure ſuccedono colle medeſime tinte aride colline; le file dei gelſi sfogliati o delle viti intiſichite ti appaiono ſoltanto quando la doppia linea delle acacie permette allo ſguardo di eſtenderſi alquanto. Un ſolo mezzo rimane agli amanti della natura che viaggiarono ſinora ſpinti dal deſio di viſitare nuove contrade per ammirarne le bellezze. E di queſti giorni appunto io metteva tal mezzo in pratica, l'anno ſcorſo, abbandonando con un amico i paeſi afflitti dal « *flagello di una ſtrada ferrata* » per riparare in una delle meraviglioſe valli alpine che attorniano gran parte del noſtro Piemonte.

Col ſacco ſulle ſpalle, camminando allegramente, laſciammo Ivrea poi St-Martin per innoltrarci nella magnifica valle di Greſſoney. Oh! quanto eravamo felici di contemplare quelle maeſtoſe ſcene ove tutto parla all'immaginazione, al cuore ed ai ſenſi! I contraſti della ſplendida vegetazione colle nude roccie, delle nere vette coronate dagli abeti colle nevoſe cime delle più alte guglie ci mettevano in eſtaſi, invidiando il genio col quale ſotto i noſtri occhi il Profeſſore Allaſon riproduceva accuratamente ſulla tela le noſtre impreſſioni.

Il ſuo quadro fu certamente fra i migliori della noſtra ultima Eſpoſizione; come tale ſtudiato dagli intelligenti e ſcelto da un illuſtre Mecenate.

Vi ſi vedeva l'Alpe che ſorge dietro l'albergo del celebre *La Pierre* a levante dell'abitato di Greſſoney St-Jean; a metà pendio la *Cà* degli armenti ſparſi ora a paſcolare ſotto i larici; nel fondo le bianche falde di quell'imponente gruppo chiamato Monte Roſa e del Lyskamm, tratto d'unione tra quel Coloſſo ed il Cervino.

Con quella coſcienza che lo rende sì fedele interprete

della natura, il Profeſſore Allaſon ritraſſe mirabilmente quell'incantevole panorama e ci fece provare nelle ſale della Promotrice le dolciſſime ſenſazioni di quel ſoggiorno delizioſo. La verità del colorito, gli effetti di luce abilmente diſpoſti, la freſchezza di quell'aria puriſſima per cui più difficile a renderſi ma più traſparente rieſce la proſpettiva aerea, valſero a raffermare luminoſamente in tutti i cultori dell'arte, l'alta idea già concepita in ſul merito del noſtro Paeſiſta.

Fougerette (Francia), luglio 1866.

Di Sambuy.

IMBARCO SOLENNE

DELLA DOGARESSA MOROSINI-GRIMANI IL GIORNO DELLA SUA INCORONAZIONE

(1594 — SCENE DI COSTUMI VENEZIANI)

QUADRO A OLIO

del Signor GIUSEPPE GATTERI *di Trieſte.*

EBBENE che coſa ne dice della noſtra Eſpoſizione? — chieſi ad un ſignore di mia conoſcenza che ſtava ritirando la ſua mazza mentre io era per entrare nelle ſale.

— Uhm! uhm!... ſe ho a dire il vero vi ho trovato poco di buono...

— Ma ha ella eſaminato ben bene tutte le opere!

— Oh sì, ſenza dubbio. Son rimaſto quaſi tre quarti d'ora!...

— È poco davvero. E che coſa mi dice dei ritratti del ſignor Mergaert?

— A dir vero non li ho oſſervati...

— Eſſi ſono però veri capolavori... Avrà veduto almeno il *Pascolo* di *Humbert?*

— Oh quello sì. È in mezzo al ſalone. Ma ſon ſempre vacche e montagne.

— E che coſa bramerebbe di meglio?

— Non ſaprei. Ma a propoſito, e perchè laſciano ſempre eſporre tante porcherie?...

— Mi perdoni. La parola mi ſembra un po' troppo ſevera.

— No, no. L'ho detta e la mantengo. Se foſſi io della Direzione non accetterei la metà di quello che è la dentro.

— Ella può dire come le aggrada, ma la accerto che non c'è poi tanto male come le è parſo a prima viſta; e ſe

voleſſe venire a fare ancora un piccolo giro con me, credo che la farei ricredere dal ſuo giudizio.

— Ma, non ſo ſe abbia tempo...

— Via, ſi laſci tentare — E preſolo a braccetto, con dolce violenza lo traſſi dentro...

Ora non mi porrò a ridire tutti i ragionamenti che ſi fecero fra noi due, ſia perchè ciò mi trarrebbe troppo per le lunghe, ſia perchè avrei a diſcorrere di varie opere di cui fanno cenno particolare altri valenti ſcrittori; ſolo ſoggiungerò che arrivati dinanzi al belliſſimo quadro del ſignor *Gatteri*, che egli non aveva nemmen veduto: — E che coſa penſa di queſto gioiello? — gli domandai.

— Affè, che ha ragione... è proprio bello davvero.

— Oſſervi un po' come è compoſto con maeſtria, come è lavorato con amore!... Guardi, come ſono tutte eſpreſſive quelle figurine!... Come ſono ben rappreſentati i coſtumi del tempo!... Che armonia di colori, che finitezza di eſecuzione!... Quanti gruppi, e tutti variati e pieni di vita!... Ce ne ſarebbe di che fare tre o quattro quadri...

— Ma sì, ma sì... confeſſo che aveva avuto torto a non guardarlo...

— E non è il ſolo!

— Non lo nego. Ma queſto mi piace proprio più di tutti... e il Re di Portogallo lo gradirà ſenza dubbio in modo ſingolare.

— Spero di sì — chè è un' opera degna di ornare una Reggia.

— Ora comincio a conoſcere che non mi era ſoffermato abbaſtanza a eſaminare particolarmente parecchi lavori.

— Godo udirla confeſſare il proprio torto... e pur troppo è così. Quello che avveniva a lei, ſuccede a molti e molti altri. Sia per il faſtidio di trovarſi ſoli, ſia per la ſtanchezza che ſi prova nel trattenerſi a lungo in una Galleria, ſia per laſciarſi affai ſovente dominare un po' troppo da qualche giudizio ſoverchiamente avventato, certo è che non pochi paſſano quaſi di volo per le ſale, ſenza guardar altro che quelle poche opere che più dànno nell'occhio o per ſingolarità di ſoggetto, o per ampiezza di tela, o per brio di colori, sì che molte delle migliori coſe, che han biſogno di venir conſiderate con diligenza per eſſere apprezzate, sfuggono interamente alla loro viſta, e laſciano pronunciare giudizi affatto erronei.

— Accetto la lezione e ne farò buon pro'.

— Così poteſſi prender per mano quanti vengono con ſoverchia leggerezza a ſputar ſentenze ſulle noſtre Eſpoſizioni, e tengo per fermo che al pari di lei mi rieſcirebbe di fargli mutar parere...! —

Sia lode intanto, e lode ſincera e grandiſſima al ſignor *Gatteri* che dalla riva orientale dell'Adriatico volle concorrere a queſta Moſtra aperta a piè del Ceniſio, e poſſa queſto primo anello della catena artiſtica che comincia ad annodarſi fra gli eſtremi confini d'Italia, eſſere iniziamento di maggior unione, di più ſplendide glorie e di più fortunato avvenire.

LUIGI ROCCA.

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

C. Humbert Pinx. Alt. 1,34 Largh. 2,05. Vialardi Fot.

PASCOLO NELLA VALLE.

PASCOLO NELLA VALLE

GRAN QUADRO A OLIO

del Professore Cavaliere CARLO HUMBERT *di Ginevra.*

IL Cav. *Carlo Humbert* non manca mai di onorare di qualche suo dipinto la nostra Esposizione. È cosa degna di nota come, sia nell'arte, sia nelle lettere, ciascun compositore pigli una foggia di esprimersi, un modo di far concreto il pensiero, anzi una certa ristretta serie di concetti, fuori di cui non sa, non vuole, non s'avventura più a provarsi, di regola generale. Gli è ciò che costituisce lo stile, il genere di composizione, la maniera onde ogni autore un po' distinto afferma la sua artistica personalità. Codesto proviene da ciò che le tendenze naturali dell'indole e dell'ingegno ci traggono dapprima verso una parte piuttosto che verso un'altra, che in quel genere più consentaneo ai nostri mezzi abbiamo un miglior successo, una volta ottenuto il quale, nasce spontaneo ed irresistibile l'impulso ad usare gli spedienti medesimi per ottenerlo di nuovo. Si aggiungono di poi l'abitudine e l'esercizio di quella tal maniera, ed uscirne vi diventa quasi affatto impossibile.

Il sig. *Humbert* è uno di quelli che abbiano di più codesta medesimezza nelle sue composizioni, mercè la quale, per poco abbiate visto de' suoi quadri, vi avviene di certo, trovandovene dinanzi uno nuovo, di esclamar tosto che è opera

di lui ſenza pur conſultare il catalogo. Oltre la permanenza quaſi ſempre del medeſimo ſoggetto — un ſito montagnoſo con animali — è lo ſteſſo ad ogni volta nella ſua tela il metodo, dirò così, di procedere. Tutta la luce raccolta ſopra un punto del quadro, a metà il più ſpeſſo, e quivi ſpiccante con molta arte di colorito, e direi di trattazione di pennello, un pezzo di terreno erboſo e alcune giovenche non con molta varietà atteggiate, e tutto intorno un fondo con aſſai furberia oſcuro a far riſaltare quel tratto in cui l'autore ha concentrato tutta la accuratezza e l'arte finiſſima del ſuo pennello.

Appena tu getti lo ſguardo ſopra una di queſte tele, lo ſenti attratto a quel punto principale, e l'armonia luſſureggiante della tavolozza ti fa una ſpecie di barbaglio che non ti laſcia ſcorgere a tutta prima anche qualche menda o qualche deficienza di diſegno cui ſi laſcia ſcappare pur qualche volta il valente maeſtro; e ſei obbligato ad eſclamare di botto: che bel paeſe!...

Queſto quadro è dipinto aſſai accuratamente. Anche il fondo, anche gli oggetti acceſſorii ſono fatti con molta perfezione: il terreno poi nel primo piano è ſtupendo. Forſe in quanto a diſegno, vi ſarebbe da ridire qualche coſa ſu quella vacca ſdraiata, e beniſſimo fu oſſervato che quei pini ſono di un'altezza veramente impoſſibile raffrontati agli animali ed al caſolare che ſi vede ai piedi di eſſi. La luce vi è ſparſa ſplendidamente con un'arte difficilmente ſuperabile, l'intonazione è giuſtiſſima e piacevole all'occhio come non ſi può dire a parole.

FULVIO ACCUDI.

CANALE PRESSO AMSTERDAM

(MAREA BASSA)

QUADRO A OLIO

del Profeſſore Barone FRANCESCO GAMBA *di Torino.*

NEGLI Album del 1847, e del 1858 io già tributava ben meritati encomii all'egregio Artiſta Piemonteſe che aſſiduamente eſercitandoſi a ritrarre ſulla tela variati proſpetti, andava acquiſtando incontraſtabili diritti al ſuffragio del Pubblico; ed ora mi è caro ripetere le ſteſſe lodi dacchè egli, non acciecato dai riportati trionfi, nè ſedotto dal riprovevole eſempio di coloro, i quali ad altro non mirano che a far denari, proſegue con inſtancabile operoſità a cercar di cogliere la natura ſul fatto, e non la perdona nè a ſtudi, nè a diſagi perchè le opere ſue rieſcano il meglio perfette che per lui ſi può.

Quattro quadri egli eſponeva in queſt'anno, e in tutti ſpiccavano pregi aſſai ſingolari. Io però, pur tenendo conto delle difficoltà abilmente ſuperate nelle *Marine,* dò la preferenza al *Canale preſſo Amſterdam*, lodevole ſtudio dal vero che per valore d'intonazione e per vigoria di colorito laſciava proprio nulla a deſiderare.

In queſti tempi in cui vuol farſi ſtrada un ſiſtema di ſoverchia traſcuratezza nel finire i lavori, dobbiamo tener conto della coſtanza di coloro che, sfuggendo dal troppo leccato, amano pure condurre i loro dipinti a tal ſegno che non appaiano ſolo abbozzi, ſiccome uſano fare molto inopportunamente taluni; epperciò appunto maggior lode ſi deve al *Gamba* il quale, ſiccome già diſſi altra volta, fa parte di quella pleiade di eletti artiſti che in pochi anni ſeppero procacciare così ſingolar rinomanza alla pittura Piemonteſe.

LUIGI ROCCA.

MASSIMO D'AZEGLIO

BUSTO IN GESSO

del Professore VINCENZO GIANI *di Como*

DIMORANTE IN TORINO.

DA indicibile triſtezza rimaneva compreſo chiunque vedeva in queſt'anno ritratte egregiamente nel marmo dal ſig. *Giani* o ſulla tela dall'eſimio *Francesco Gonin* le fattezze di Maſſimo D'Azeglio improntate di nobiltà e ſofferenza. Che ſe l'Italia vide già ſpegnerſi prima del tempo aſſegnato ordinariamente dalla natura molti generoſi ſuoi figli, affranti dall'anſietà e dal travaglio, di niuno per avventura tanto ſi dolſe come per queſto ſuo prediletto, che coll'opera, cogli ſcritti, col conſiglio, brevemente, coll'intiera vita, tanto contribuì a ſollevarla dal ſecolare letargo in cui ſi giaceva.

E ſebbene per le ſtremate forze e le conſeguenze delle glorioſe ferite da lui riportate ſul campo più non poteſſe adoperare così attivamente come avrebbe bramato, le rade parole da lui pronunciate nelle grandi emergenze, aſcoltate con religioſa attenzione, perchè non di rétore ma di cittadino, erano un ſolenne ammaeſtramento perchè inſpirate da un convincimento profondo, illuſtrate da una lunga ſerie di fatti, autorevoli per la perſona che le proferiva.

Oltre il dolore cui reca ſempre lo ſparire dalla ſcena del mondo di un perſonaggio cui niuno poteva appreſſarſi ſenza rimaner cattivato, di cui ciaſcuno era altero nel poterſi dire concittadino, la nazione ſentì eſſerſi dileguato uno dei

pochiſſimi che avevano additato il vero cammino che ſi doveva ſeguire e da cui inſenſatamente deviammo. Maſſimo D'Azeglio infatti, forſe meno operoſo di alcuni ſuoi illuſtri coetanei, riuniva tuttavia in più alto grado di tutti le qualità che ora maggiormente difettano, un ſenſo ſquiſito del bello ed una rara, per non dir unica, generoſità di animo. Potremmo dire che egli fu l'ideale della rivoluzione italiana, il rappreſentante delle aſpirazioni più pure della noſtra Nazione.

Bene vedeva egli che l'Italia, ſortita a ſublimi deſtini, l'Italia che e nelle età antiche e nei ſecoli di mezzo e nel riſorgimento della civiltà aveva ottenuto il primato nel mondo, non poteva, ſenza tradire la ſua miſſione, tenerſi paga di un progreſſo meramente materiale, il quale non vuol eſſer conſiderato che qual mezzo di agevolare l'intellettuale e il morale. E mancando le doti anzidette nei rettori della coſa pubblica, la realtà ſi moſtra molto diverſa da ciò che s'era ſperato, e prevalgono i principii più ignobili della ſocietà. Non ſapendo attrarre gli ſpiriti ad una sfera elevata, dovettero, per trovare dei ſoſtenitori, abbaſſarſi eſſi invece al livello delle baſſe paſſioni, l'aſtio, la bieca invidia, che nell'entuſiaſmo generale dei primordii del nuovo riſorgimento, quantunque deplorabili per altra parte per molti errori, non avevano trovato eſca ed incentivo, come pur troppo accadde in giorni a noi più vicini.

Noi abbiamo atterrato le ultime barriere che diſgiungevano le provincie italiche, allontanato il nemico che ci opprimeva, infranto omai l'ultimo anello della catena, ſi è adempiuto il voto nutrito da ſecoli dai più nobili intelletti. E dopo avere ottenuto uno ſcopo, cui ſolo pochi anni ſono ſarebbe ſtato follia ſperare, la nazione non è lieta, l'entuſiaſmo quaſi ſpento, gli ſottentrò lo ſcoraggiamento, il dubbio, una generale ſpoſſatezza. Per poco non ſi rimpiangono gl'immenſi ſacrifizii fatti per la noſtra redenzione.

Quanto cordoglio non debbe aver cagionato al lagrimato D'Azeglio tanta proſtrazione di ſpiriti, a lui che, quando neſſun alito di libertà ſpirava nella diletta ſua terra, traeva dalle pagine degli ſtorici e dalle vive tradizioni mantenuteſi nelle ripoſte popolazioni argomenti a ſperare, ad infondere vigorìa negli animi, a ceſſare le funeſte diviſioni, cauſa potiſſima delle noſtre miſerie. Quanta animazione non traſfondeva egli nelle dotte ſue carte, per cui i ſecoli di Ettore Fieramoſca e di Franceſco Ferruccio ſi preſentavano vivi alla mente e coi loro più ſmaglianti colori! Chi non fu con lui preſo da ammirazione per gli ultimi ed infelici conati della libertà fiorentina, dopo cui tanto fitte tenebre dovevano addenſarſi ſulla noſtra contrada? E niuno certamente più di Maſſimo D'Azeglio ſi valſe del miniſtero dell'arte per renderla educatrice del popolo, per allontanare gli animi dalle abbiette paſſioni e dirigerli ad alta e glorioſa meta.

Con Maſſimo D'Azeglio l'Italia vide dileguarſi la generazione che in mezzo alle ignominie di Governi fiacchi e corrotti aveva conſervato viva la fede nell'avvenire, fra tanti impedimenti frappoſti dagli ſcherani del diſpotiſmo trovato

un vincolo comune nelle memorie degli antenati evocati dalla magia dello ſtile e del pennello di quel grande artefice. Sono omai lontani quei tempi e più ancora appaiono per le profonde mutazioni accadute. Perſino dell'idioma dei noſtri padri, vivente ſimbolo dell'unità della patria, anello fra le età paſſate e la preſente, di quell'idioma il cui ſtudio eraſi un momento rinverdito col culto delle patrie memorie, non conſerviamo quaſi più che le cadenze. Si para la noſtra impotenza nella ſervile imitazione ſtraniera, come nella ſterilità dell'arte. Dei noſtri grandi, onde per mera abitudine invochiamo ancora la teſtimonianza, non ſappiamo pur più apprezzare la forte ſchiettezza, nè quello ſtile sì difforme dalle slombate pagine dei Macchiavelli moderni.

Ma ſe cagione di cordoglio per la patria tutta è la dipartita di chi tanto aveva fatto per eſſa, quanto ſpecialmente non dolſe alla nativa ſua città, già afflitta per inaſpettati ſtrazii, che vede ad uno ad uno mancarſi i ſuoi figli i quali tanto eranſi travagliati pel comune riſcatto e cader eſſa intanto nello ſquallore e nella miſeria! Udimmo per l'ultima volta Maſſimo D'Azeglio nell'aula del Senato, ove raramente egli capitava, per mal ferma ſalute. Accoravaſi egli per l'ingratitudine e l'ingiuſtizia de' ſuoi concittadini, ma queſto ſuo dolore trapelava più che non ſi manifeſtaſſe con parole, nè gli uſciva di bocca un ſarcaſmo, un'amara invettiva. Per poco non invocava il perdono per la nobile e ſventurata Torino che gli aveva dato la culla. Sentimmo la più viva ammirazione per chi poggiava a tanta altezza e faceva tacere la voce di un'indegnazione, che ad altri ſarebbe pur parſa molto naturale. Valga almeno il ſuo eſempio a trarre a migliori conſigli i fuorviati Italiani! Sarà il monumento che a lui ſi ergerà fra le noſtre mura un giuſto tributo di gratitudine: ma il mezzo migliore per onorarne la memoria è quello di ſeguirne gli eſempi e imprimerſi nella mente, e più nel cuore, i precetti che ci tramandò nelle immortali ſue pagine.

L. Re.

CHI PIU' GUARDA MENO VEDE

QUADRO A OLIO

del Signor ANGELO RIBOSSI *di Milano.*

IL Marito con un lungo cannocchiale tra le mani, ſta oſſervando qualche oggetto lontano, e la gentil Mogliera, appoggiata noncurantemente ai pilaſtrini del terrazzo, mentre colla ſiniſtra forregge l'ombrellino che la difende dai raggi ſolari, volge la deſtra dietro di sè, per conſegnare un bigliettino ad un giovane che ſta naſcoſto più ſotto dietro un ceſpuglio.

Bene, beniſſimo... Così va fatto. Quando il marito non ſi cura di guardare quello che gli avviene da vicino, tanto peggio per lui!... La lezione, abbenchè a prima viſta ſembri un po' ſtiracchiata, la c'è pure per chi vuol trarne partito. Nè s'attenti alcuno di farmi il viſo dell'arme, quaſichè io ponga in campo una morale alquanto elaſtica, chè io parlo ſul ſodo, ed affermo e ſoſtengo che là dove il marito non ſi occupa della propria moglie e della propria caſa, gli è ben facile che ſi dia argomento di chiacchere ai romanzieri, ai pittori, ed alle comari...

Il ſignor *Riboſſi* ha fatto un belliſſimo quadretto. Scegliendo acconciamente i coſtumi del ſecolo XVIII, ſeppe trarre buon partito di maggior varietà di colori, e in tutta la ſcena c'è luce e vita. A compiere l'elogio che faccio della ſua opera, valga il conoſcere che fu acquiſtata dal ſocio Conte Carlo Torre, egregio Prefetto di Torino.

Carlo Guici.

CIVICA ONICA BIBLIOTECA

PIA DE' TOLOMEI

QUADRO A OLIO

del Professore GIUSEPPE GIANI *di Como*

DIMORANTE IN TORINO.

ME fortunato, cui tocca ſcrivere di uno fra i migliori quadri dell'Eſpoſizione di queſt'anno! Quanta fortuna ho io duolmi che pur non abbia il pittore, cui fra quelli che ſcriſſero o ſcrivono d'arte toccò il meno perito. Nè per ciò mi ſgomento. Imperocchè affermando eſſere queſta tela belliſſima, io ſolo ripeto il giudizio di tutti i viſitatori dell'Eſpoſizione, ed ho meco il ſuffragio unanime della Direzione, la quale non volle ſopportare, che ſiffatto lavoro non foſſe prezioſo adornamento dell'*Album*. Se poi io voglia fermarmi ai particolari di queſt'opera, potrò per avventura diſſentire da molti accennando le ragioni per cui mi piacque; ma queſto nulla torrà alla ſchiettezza della lode contenuta nella prima riga di queſto mio qualunqueſiaſi articolo, pel quale più che ad ogni altro all'egregio pittore chieggo benigno perdono.

Mi ſi conceda innanzi ch'io fermi lo ſguardo ſulla PIA del Profeſſore *Giani*, di porgere agli artiſti della noſtra età ſincere congratulazioni, perchè così ſpeſſo dal volume eterno di Dante traggano iſpirazione. Ben è vero che dallo inarrivabile dipintore d'ogni affetto hanno eſſi già tutte in pronto le linee e le tinte colle quali comporre l'opera loro;

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

PIA DEI TOLOMEI.

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

ma non è chi non vegga nell'amore con cui i danteſchi epiſodi ſi ricercano e ſi rinnovano una ſicura prova del progreſſo che appo noi le arti fanno. Scema il numero dei vieti e freddi argomenti mitologici; ſcemano le claſſiche rimembranze di età troppo dalla noſtra diverſe, perchè in noi producano alcun effetto; e con avidità veggiamo cercati nelle cronache, nelle ſtorie, nelle leggende noſtre le memorie più care. Così proviamo di amare la terra che ci fu patria, così riuſciremo col tempo a render popolare la ſtoria della vita civile italiana, la quale (e con quanto danno queſto avveniſſe ce lo dicano gli ultimi ſecoli nell'ignavia traſcorſi) fu per lo paſſato dotta occupazione di pazienti raccoglitori di tradizioni incerte.

Il medio evo non è età di mezzani affetti. Virtù eroiche, sfrenatiſſime paſſioni lo compongono. Dante che vigoroſisſimamente ſentiva e penſava è l'ultimo uomo di quella età di ferro, come il dolciſſimo Petrarca è il primo della età di cui meritamente la dominazione Spagnuola fu l'ultimo periodo.

È adunque opera degna, anzi ſarei per dire, è dovere d'ogni italiano richiamare alla vita i civili o i domeſtici fatti di una età dalla quale molte coſe ſi poſſono apprendere. Quando poi queſto ſi faccia in quella guiſa in cui il Profeſſore *Giani* ed altri riputati artiſti moſtrano di fare ſi acquiſta giuſto diritto alla riconoſcenza della nazione. Nè queſta è negata agli egregi, i quali a nuovi progreſſi ne debbono trarre conforto.

Riguarda, corteſe lettore, quanta meſtizia e nel tempo iſteſſo quanta raſſegnazione nello ſguardo di queſta donna, che preſſo a morire a ſtento reggendoſi ſui maceri fianchi e ſugli indolenziti ſtinchi ſi traſſe ſino al verone, non per udire una voce umana che l'eſtremo iſtante la confortaſſe; ma per mandare al crudele che la fece perire il ſegno del perdono e dell'immenſo amor ſuo. Franceſca da Rimini, che pur morendo ſtrinſe nelle ſue la mano del diletto Paolo, è nel regno de' morti furioſamente traſportata dalla buſèra; la povera Pia, cui non una dolce rimembranza conſolò l'ultima ora, attende dal Purgatorio il giorno feliciſſimo in cui le ſi ſchiudano le auree porte del Cielo. Nel canto 5° dell'Inferno dove s'avea a velar l'onta di una amica famiglia il Poeta ſi sforzò con dubbi verſi, mirabili per delicatezza di forma, a rapire il lettore, perchè men penſaſſe che non ſentiſſe; qui dove l'innocenza è oppreſſa, egli non ſi ferma a minuti particolari; ma con arcane parole deteſta la rozzezza e l'inſania del feroce marito. Era adunque ragionevole che tanta ſoaviſſima bontà dal volto della Pia traſpariſſe, era ragionevole che l'innocente ſubiſſe raſſegnata la morte. Queſte coſe egregiamente compreſe il Profeſſore *Giani*, cui la Pia ſi preſentò come una martire criſtiana. Gli effetti fiſici del male che la conduſſe alla tomba furono con rara maeſtria trovati e ritratti; i bei verſi del Seſtini furono con feliciſſimo intendimento interpretati. Nè a queſti, che ſono pregevoliſſimi meriti del quadro, recò nocumento un leggiero difetto che alcuni credettero giuſto notare. Io

per me quando udii taluni eſclamare: *alquanto lunga queſta figura!* penſai toſto che quelli non facevano ragione alla condizione dell'infelice che logora da lento morbo, magriſſima qual era, dovea eſile eſſere dipinta. Del reſto non ſono tanto lontani i tempi, nè ſpenti ancor gli artiſti moderni, che ſeguitarono queſta maniera propria dei pittori, cui gli anguſti trittici delle baſiliche Gotiche e Biſantine ſi davano a dipingere. Di tali dipinti ſono popolate le pinacoteche, nè alcuno vi ha cui eſſe ſpiacciano; nè il ſeguitare alcuna volta queſta maniera, impedì ad uno fra i principi della moderna pittura di acquiſtar fama che non morrà. Eſagerare queſta maniera ſarebbe, nè alcuno vi ha che nol dica, ſconvenientiſſima coſa all'età noſtra, che ammirò le giuſte, eleganti forme del maſſimo ſcultore; ma l'adoperarla con ſenno, quando convenga all'indole dell'argomento è ſavio penſiero, è per quel ch'io mi creda lodevole piuttoſtochè biaſimevole ardimento. Or poichè fino allo ſcrupolo ſpingendo il riſpetto al pubblico giudizio riferii come difetto quello che a me non parve tale, mi ſi conceda di fare un'oſſervazione mia, la quale per conſeguenza non ha valore di ſorta. Nella leggenda del Seſtini non eravi per avventura momento migliore di queſto per ritrar la Pia? Quando non rôſa per anco dal morbo letale, ma bella ancora eſſa ſi affaccia al verone cercando ed invocando il caro ſpoſo; quando al duro carceriere, che alle ſue ſtanze la reſpinge, eſſa chiede con affannoſa parola notizie del marito; quando ſquarciaſi all'occhio di lei il velo terribile per cui l'orrore del ſuo fato le ſi paleſa, paionmi iſtanti ſolenni nei quali affetti grandiſſimi commoſſero l'animo di lei, e pur avrebbero commoſſo, e forſe meno ſgradevolmente, l'animo noſtro. Diſſi meno ſgradevolmente perchè l'aſpetto della morte, che tarda tarda vi raggiunge, ſgomenta l'animo umano: onde il Profeſſore *Giani* mi perdonerà, ſe togliendo occaſione dal ſuo quadro, io ripeterò le ſeguenti parole del Giordani, d'arti eſpertiſſimo giudice, le quali io vorrei che foſſero ſempre ben preſenti alla memoria degli artiſti:

« Qual conſiglio, qual diletto accreſcere il numero o la « durata delle coſe moleſte, di che già troppo abbonda la « terra? »

C. Argan.

FRANCESCO GONIN[1]

I.

N un giorno di primavera del 1836, un mio amico, giovinotto elegante in allora che, a forza di ſpendere e ſpandere, oggi è coſtretto a fare il ſegretario al negoziante di cavalli che egli ha contribuito ad arricchire, mi propoſe di andar ſeco alla Venaria Reale. — Ti farò provare la mia nuova pariglia ingleſe; diſſe egli per rendere più allettevole l'invito; avrai occaſione di conoſcere il bravo pittore Gonin, e ci troveremo a *déjeuner* col capitano d'artiglieria Alfonſo La-Marmora. —

Il programma era ſeducente e accettai. In meno di venti minuti da piazza Vittorio Emanuele fummo traſportati in faccia al quartiere della Venaria, là dove corteſemente accolti dal cav. La Marmora, il Gonin ebbe tutto l'agio di diſegnare la Batteria da lui comandata, inſieme cogli uomini nelle varie loro diviſe, ciò occorrendogli per l'*Album* completo dell'eſercito Sardo che ſtava eſeguendo per incarico di Re Carlo Alberto.

Il cav. La Marmora ci volle quindi far aſſiſtere a vari ſaggi di ginnaſtica che egli per il primo aveva voluto inſegnare ai ſoldati della ſua Batteria, e dopo un'eccellente refezione ritornammo a Torino.

Così conobbi Franceſco Gonin.

L'amenità del ſuo converſare e la ſingolare coltura del ſuo ingegno, rara pur troppo aſſai negli artiſti, non tardarono ad accreſcere la ſimpatia che ſi era deſtata in me fino dal primo momento, ſicchè fattomi a ricercare la ſua compagnia, non tardammo a ſtringere una ſchietta amicizia che dura oggimai da trent'anni, con eſempio forſe aſſai raro a queſti giorni in cui gli animi ſono dominati più che mai da un prepotente egoiſmo, e diviſi da così facili e gravi diſparità di opinioni.

Il Gonin cominciava in quel tempo a far parlare di sè, ſpecialmente per i ſuoi quadri di *genere*, ricercati aſſai più ancora a Milano, laddove egli ſi era recato per ben due volte nell'anno precedente a ſoggiornare alcun poco inſieme con Maſſimo d'Azeglio che colà aveva ſtanza.

(1) Queſta Biografia è la prima di una ſerie che intendo pubblicare ſucceſſivamente all'oggetto di far meglio conoſcere i principali Artiſti Italiani.

II.

Datofi a coltivare la pittura per inclinazione fin da piccino, egli aveva fatto i fuoi primi ftudi nell'Accademia di Belle Arti fotto il profeffore Bifcarra, facendofi diftinguere ben tofto fra i giovani fuoi colleghi per una fingolare facilità nell'imparare e per molto ingegno naturale, ficchè non è a dire come e quanto ancora fi farebbe più prefto e meglio affai arricchito di tutte le cognizioni che da lunghi e pazienti ftudi fi acquiftano, fe non foffe ftato coftretto fino dall'età di quindici anni a cominciare a venire egli pure in foccorfo del padre divenuto cieco, mettendofi a fare delle litografie di ogni forta, efeguite di neceffità con quell'accuratezza fola che veniva a corrifpondere al tenuiffimo compenfo ricevuto!...

La noftra città in quel torno, e con effa l'intiero Piemonte, continuavano ad occuparfi affai poco di Belle Arti, non effendo ftati nè i tempi, nè le circoftanze favorevoli allo fviluppo di alcun gufto artiftico; e gli è appunto nel ravvifare un fiffatto sfiduciante abbandono che il Gonin, fentendofi capace di molto maggiori cofe, ove pure aveffe avuto un qualche incoraggiamento, dopo aver refpirato quell'aere più affai confortevole per le arti belle che regnava nelle fale lombarde, già era venuto in penfiero di recarfi egli pure a cercare miglior forte nella feducente Milano. Fortunatamente però il Re Carlo Alberto, al quale di tanto vanno debitrici le arti belle fra noi, fu fatto confapevole di tale divifamento, e mentre il Gonin già ceduto perfino il proprio alloggio ftava fulle moffe per partire, fu invitato a Palazzo e qui trattenuto a fine di compiere l'*Album* dianzi accennato per fpeciale incarico del Re medefimo, il quale in pari tempo acquiftava pure due fuoi quadri di genere, l'*Ammalata* e la *Lettura della Bibbia* che egli aveva allora appunto terminati per recar con sè in Milano.

Una fiffatta onorevole dimoftrazione induffe il Gonin a rinunziare al propofto traslocamento, e fattofi con maggior alacrità che mai a lavorare, fecondando la moda che allora dominava per l'aquerello, efeguì un'infinita quantità di difegni per *Album* e di ritratti, il che gli diede agio a migliorare d'affai la propria condizione, ottenendo pure dai fuoi concittadini non dubbie prove di benevolenza e di ftima.

III.

Spinto fempre dal bifogno di moltiplicare i mezzi di guadagno, già affai prima egli fi era dato a ftudiare fotto la direzione del valente profeffore Luigi Vacca, i varii generi della pittura decorativa nei quali quefti era peritiffimo, e particolarmente l'affrefco, il più difficile di tutti i modi di colorire, e avendogli pofto il Vacca grandiffimo affetto fu da lui affociato ben prefto ai fuoi lavori, conducendolo feco a Ginevra nel 1824 e ad Altacomba nel 1827-28, occupandolo poi continuamente nella pittura dei fcenari del Teatro Regio, che egli da molti anni efeguiva con grandiffima lode in collaborazione col Sevefi. Nel 1829 Gonin conduffe una di lui figlia in ifpofa, e morto il Sevefi nel 1837, ne prendeva il pofto, dimoftrando ben tofto cotale maeftria da far ricordare ancora al prefente i fuoi lavori. Nè quefto folo; ma effendofi dato mano in quel torno a reftaurare il Teatro Regio coi difegni del Palagi, il noftro artifta fu incaricato di dipingerne il foffitto, i parapetti delle loggie ed il palco reale, efeguendovi quei variati e grazioft dipinti che a ragione furono cotanto ammirati.

Frattanto Aleffandro Manzoni, ideava di fare per proprio conto un'edizione *illuftrata* dei Promeffi Spofi; e già avendo avuto agio di conofcere il Gonin quando era ftato alloggiato preffo fuo genero Maffimo D'Azeglio, volle da lui difegnati quafi tutti i legni di quella intereffantiffima pubblicazione. Per tale oggetto il Gonin fu per qualche tempo ancora più a Milano che a Torino, compiendo con una rapidità prodigiofa un'opera che rimarrà perenne teftimonio del fuo facile ingegno anche in quel genere di lavoro, avendo egli mai fempre interpretato con fomma maeftria il penfiero del valente fcrittore, ficcome lo atteftano molte preziofe lettere di lui religiofamente confervate dal Gonin: e folo è a dolerfi che per la premura di voler pubblicare il volume mentre al Gonin incumbevano pure altri ufficii, non fia ftato il medefimo da lui compiutamente illuftrato.

Crefciuta meritamente la fama di quefto egregio artifta, crefcevano pure i lavori a lui affidati, e così egli ebbe a dipingere nel 1840 e 1841 in collaborazione col Bellofio, allievo del Palagi, la fala da Ballo e quella che precede la Galleria delle Armi nel reale palazzo di Torino; poi i dipinti del fabbricato detto *delle Verne* nel R. Caftello di Racconigi, poi il Teatro della Spezia nel 1844, quello del Carignano nel 1845, la cupola della Trinità, e le chiefe di S. Maffimo, di S. Dalmazzo e dell'Annunziata nel 1845, 46 e 47.

Nè mentre con mano ardita e inftancabile compieva quefti fterminati affrefchi, ceffava il Gonin dallo efeguire più minuti dipinti; e più volte le Efpofizioni di Torino e di Milano furono abbellite dai fuoi quadri, intantochè altri ancora ne faceva per conto del munifico Re Carlo Alberto, fra cui giova ricordare l'*Incendio d'Iffone*, vaghiffima tela che orna una delle prime fale del Palazzo Reale.

Più tardi egli ebbe pure a dipingere i Teatri di Aleffandria e di Afti, e chiamato quindi a Vigevano nel 1856-57-58 ornò di affrefchi il Duomo di quella Città, e la chiefa della Sforzefca proprietà privata del marchefe Saporiti, intanto che col magnifico quadro rappreftentante la *morte di Carlo Emanuele II*, efpofto in Torino nel 1856 e acquiftato da S. M. il Re Vittorio Enanuele II, raggiungeva il colmo della perfezione, ricevendo univerfali e ben meritati applaufi.

Nel 1863 per ultimo efpofe il *Trionfo di Bacco* fplendida compofizione grandemente encomiata, e l'anno fcorfo dopo aver dato fine ai grandiffimi affrefchi rappreftentanti *la terra*, *l'acqua ed il fuoco*, nella fala principale d'afpetto allo fcalo della ferrovia a Porta Nuova, efeguiva un grande e affai lodato ritratto di S. M. il Re *Vittorio Emanuele* per la Camera dei Deputati in Firenze (2).

IV.

Colto, come già diffi, il Gonin, e di modi fquifiti, fenza alcuna affettazione, fu ed è ricercato mai fempre per il fuo converfare un po' fatirico e mordace bensì, ma fempre fpiritofo e piacevole. Ama affai la mufica che coltivò pure con fucceffo, e ognuno ricorda ancora con defiderio le amene veglie allegrate dal canto della moglie di lui, alla quale fovente ancora egli fi affociava in cafa fua, laddove fenza sfarzo e fenza etichetta, ma con gradevole cordialità e gaiezza fi ingannavano piacevolmente le ore.

Oriundo francefe, Gonin nacque in Torino nel 1808. Fin dal 1842 venne nominato profeffore della Reale Accademia Albertina, fu decorato della Croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro nel 1849, di quella del Merito Civile nel 1857, e promoffo ufficiale dell'Ordine Mauriziano nell'anno fcorso; ben degne dimoftrazioni ad un artifta il quale nella lunga carriera già percorfa, colle moltiplici fue opere onorava in fingolar modo il proprio paefe, addimoftrando una facilità così prodigiofa in ogni forta di lavoro, ficcome litografie, aquerelli, affrefchi, quadri ad olio, pitture teatrali, decorazioni, che ben a ragione fi potrebbe raffigurare nelle fembianze di Briareo con altrettanti pennelli in mano!..

L. Rocca.

(2) Efpofe in queft'anno una Madre col Bambino *(Mater Amabilis)* che piacque affai e fu acquiftata per premio della Società Promotrice, e il ritratto di Maffimo d'Azeglio, che fu fra le opere acquiftate dal Miniftero dell'Iftruzione Pubblica e regalate al Municipio di Torino.

SETTEMBRE

QUADRO A OLIO

del Conte MARCELLO PANISSERA *di Torino.*

LETTERA AL CONTE GIOACHINO TOESCA DI CASTELLAZZO.

Cariſſimo Amico,

SOVVIENMI che un dì percorrendo le ſale dell'Eſpoſizione di lontano ti ſcorſi tutto in te raccolto, immobile, con la fronte alquanto corrugata e pur con un ſorriſo leggeriſſimo ſulle labbra; nè di me ti fareſti accorto ſe, forſe con non lieve tuo diſpiacere, dal tuo raccoglimento non ti aveſſi ſcoſſo. E..... bello grazioſiſſimo dipinto è queſto! ſclamavi allora, con gli occhi tornando al *Settembre*. Pur io con diligenza lo riguardai; onde queſte povere mie parole ſono a te dovute. Accoglile colla ſolita bontà.

Nel cuore dell'artiſta rimane tutto ſcolpito quanto di grave, di maeſtoſo, di grazioſo e di gentile la natura preſenta; tutto giù nel fondo dell'anima ſi adagia; e felici gli artiſti, i quali nel tedio, nelle moleſtie, negli affanni, nei dolori della vita fanno col pennello rifarſi dinanzi la lieta ſcena che cacci i foſchi penſieri. Non è però che anche le liete reminiſcenze artiſtiche, che la fantaſia conſerva, non ſi inſoſchino alquanto uſcendo per un cuor gonfio di dolore; come non è che le orride non ſi faccian meno ſcabre ſe traverſino un colto, un delicato animo. In queſta correzione che ciaſcuno fa, ſecondo l'eſſere proprio delle impreſſioni della natura, ſta la vera arte, da queſta tinta ſpeciale ti è

lecito arguire l'indole dell'artiſta. L'eccellenza artiſtica ſecondo me ſta poi in queſto, che più facilmente dalla fantaſia accolte le impreſſioni, che più all'anima ſi confanno, più ſchiette, più evidenti, più naturali ſiano dall'arte ritratte. E valga il vero, parmi vedere l'autore di queſto dolcemente melanconico *Settembre* aggirarſi per colli e per monti, e le ripide, ſcoſceſe balze non men che i profondi, rovinoſi burroni fuggendo poſar l'occhio ſereno dove con leggiadri incontri di linee, con temperate tinte di verdi fiorite erbette e di oſcuri fronzuti rami la natura vi porge innanzi non quell'uniforme che annoj, nè quel grandemente vario che ſtanchi, ma quella placida tranquillità, quella ineffabile quiete che è il ſoſpiro perenne d'ogni anima nobile e ſenſitiva. Teocrito e Virgilio vedrebbero in queſto cariſſimo dipinto tutta ritratta al vero la bellezza della natura che eſſi hanno nelle egloghe loro così bene imitata; e forſe per ſquiſitezza di ſentire il greco, per proprietà di forma il latino poeta ſi vedrebbe vinto; chè quegli ſcende talvolta al baſſo, queſti fa troppo colti i paſtori e con arte ſoverchia lavora vigne, boſchi e campi.

Ma dall'idillio che il pittore ci porge innanzi ben maggiore e più elevato penſiero io comprendo. A che giova, oſſervò taluno, quell'agreſte altare? a che quella pregante? Io per me veggendo quel nebbioſo offuſcarſi del fondo del quadro, quelle foglie lontane che cominciano ad avvizzire, quell'uomo che ſen porta gli ultimi frutti io ſentiva ſtringermi il cuore; ed ecco, diceva, l'inverno c'incalza, ecco la ridente natura ſpogliata ben preſto d'ogni ſua bellezza, così per noi infelici! dopo breve ora di gioia lunga ſtagione di pianto; come la verde, ampia foglia poco per volta ſi fa giallognola, ſi raggrinza poi cade per non rivedere mai più l'ingrato ramo, che eſſa un dì fè bello, così noi, preſto forſe cadremo, nè più.... No, quella fanciulla prega; prega perchè crede che come la foglia non cadiamo noi per ſempre; come la natura con vece aſſidua non ci rimutiamo noi, ma dopo le ſtrette dell'inverno, ridente, felice, eterna primavera ci aſpetta. *Bella immortal benefica* arte come ſei ſovente di altiſſima filoſofia maeſtra; lo ſcarno ſillogiſmo del filoſofo che dimoſtra l'immortalità dell'anima ci sfugge; lo ſplendido linguaggio dell'arte non ci laſcia tregua, ad ogni ora ci deſta, ci ſcuote, ci agita e col mondo migliore che eſſa ci rappreſenta ci ricorda ad ogni momento che queſto in cui ora ſiamo è guaſto per colpa noſtra.

Amico mio, vorrei con la ſtregua della buona pittura giudicar le bellezze di queſto quadro; ma non è coſa che io poſſa, digiuno dei precetti di un'arte che ammiro. Vorrei dirti come l'egregio pittore non ſolo co' ſuoi dipinti faccia belle le noſtre Eſpoſizioni, ma pure colla bontà e coll'ingegno governi la Società Promotrice; ma queſte coſe tu ſai, e il dirle io ora qui nulla potrebbe aggiungere alla fama di lui preſſo gli artiſti, o, all'affetto che per lui nutrono i Soci, ſolo gioverebbe a turbar la di lui modeſtia, corona gentiliſſima di tante ſpecchiate virtù. Siami almeno lecito conchiudere che finquando uomini egregi come l'autore del

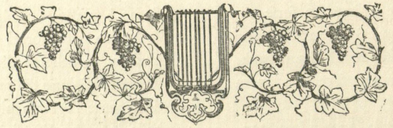
Settembre, ed altri non minori, che noi vedemmo o vediamo nutrir ſincero affetto per le arti, non ſolo premieranno gli artiſti, ma eſſi medeſimi ſtudieranno e lavoreranno, potremo menar vanto che le tradizioni degli Alfieri (1) e degli Azeglio non ſono fra noi ſpente. Per mille ragioni fortunato paeſe fu queſto noſtro a piè dell'Alpi; ma forſe per queſta più che per ogni altra che nell'amare e nel difendere le patrie iſtituzioni, nel bramare e nel procurare la gloria delle civili virtù, delle arti, delle lettere e delle ſcienze, patriziato e popolo procedettero ſempre animoſi, ſinceri e concordi.

Non è biſogno che ti rinnovi la promeſſa che l'affetto per te vivrà nel mio cuore verace ſempre.

Torino, 1 ſettembre 1866.

Il tuo
C. Argan.

(1) Il conte Benedetto Alfieri fu eſimio architetto; l'anno 1738 dava il diſegno e dirigeva la coſtruzione del R Teatro di Torino.



BIBLIOTECA CIVICA TORINO

M. Tedesco Pinx. Alt. 0,70, Largh. 1,49. Bernieri Fot.

LE PRIME ISPIRAZIONI DI FRATE ANGELICO.

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

DEL BEATO ANGELICO

E DEL QUADRO DEL SIGNOR MICHELE TEDESCO

PRIME ISPIRAZIONI ARTISTICHE

DI FRATE GIOVANNI DA FIESOLE

I.

NEL medio evo si effettuò in Europa un « prodigioſo movimento d'idee. All'ombra « tutelare dei troni, la plebe creſceva in « forza, in franchigie; all'ombra iſpiratrice « de' chioſtri, la ſcienza faceva paſſaggio « dall'infanzia all'adoleſcenza: per la plebe e per la ſcienza « ſpuntava l'aurora dell'emancipazione. E l'arte, che è « ſpecchio, in cui il mondo morale rifletteſi, vie nuove ſi « diſchiuſe; più libera, più ardita moltiplicò le opere ſue « con maraviglioſa profuſione. » (*)

Si fu in mezzo alle feroci diſſenſioni de' Guelfi e de' Ghibellini che l'arte italiana, caduta inſieme coll'impero romano e col paganeſimo, diede i primi ſegni di quel rinaſcimento, che in breve doveva riportarla a tanta altezza di gloria. Sì grande onore era riſervato alla Toſcana. Niccola Piſano, Arnolfo di Lapo e Giotto furono i tre grandi ingegni, che ſcuotendo il giogo della barbarie e delle tradizioni biſantine ſegnarono quella via, per cui in breve tempo una copioſiſſima ſchiera d'artiſti riempiva l'Italia di opere maraviglioſe e divine.

Giotto, pittore, ſcultore ed architetto, contemporaneo ed amico di Dante, riaſſume in sè il primo periodo della pittura rinaſcente, poichè la ſua ſcuola tenne per più di cento anni l'impero dell'arte.

Nel principio del ſecolo XV Maſaccio, grande e potente ingegno, il quale pur troppo per l'immatura ſua morte poche opere ci ha laſciate, ſegnò l'innalzamento dell'arte

(*) TULLIO DANDOLO, *Schizzi artiſtici e filoſofici.*

al grande ſtile. Egli ſi può conſiderare come capo di quella ſcuola fiorentina, che poco ſtante divenne la prima in Italia. Seguendo il ſuo eſempio Fra Filippo Lippi, Botticelli, Benozzo Gozzoli, i Ghirlandajo ed altri ſi danno allo ſtudio della natura, e nelle rappreſentazioni di ſcene iſtoriche antiche ſogliono introdurre ritratti dei loro contemporanei. Più tardi Leonardo, Michelangelo e tutti quegli altri inſigniſſimi vengono ſucceſſivamente a ſtudiare e copiare i ſuoi affreſchi del Carmine, e Raffaello iſteſſo non iſdegna riprodurne alcune figure negli immortali ſuoi cartoni.

II.

Mentre con Maſaccio l'arte completamente ſciolta dai precetti del medio evo entrava nel campo del realiſmo, alcuni artiſti ſi mantenevano fedeli alle tradizioni miſtiche. Tra queſti il più celebre fu certamente Fra Giovanni da Fieſole, che per le ſue virtù fu detto il Beato Angelico.

Incerte e poche ſono le notizie che ſi hanno intorno al luogo di naſcita ed alla famiglia di lui. Stando ad alcune cronache egli ſarebbe nato nel 1387 preſſo Vicchio, nella provincia del Mugello in Val di Sieve, a poche miglia da Veſpignano, patria di Giotto, da un cotal Pietro del quale ſi ignora il cognome; al ſecolo ſi chiamò Guido, e preſe il nome di Giovanni allorquando, appena ventenne ed avendo già appreſo gli elementi della pittura, entrò col fratello Benedetto nel convento dei Domenicani di Fieſole.

Le diſcordie politiche e religioſe, ond'era agitata in quel tempo la Chieſa e la ſocietà, lo obbligarono a laſciare i colli Fieſolani e ricoverarſi in Foligno; di là recoſſi a Cortona, e verſo il 1418, calmate alquanto le ire, egli potè finalmente far ritorno a Fieſole. Quivi riſtette, finchè chiamato ad ornare il nuovo convento di S. Marco, venne a Firenze. In quel frattempo egli non aveva mai ceſſato dal dipingere, ſpandendo nelle ſue opere, di cui non tirava alcuna mercede e che eſeguiva ſecondo gli ordini del ſuo ſuperiore, teſori di ſoavità e di purezza aſcetica. Oltre alle pitture della chieſa e del convento di San Marco varii altri lavori eſeguì in Firenze per compiacere agli amici ed ai molti, che lo richiedevano di alcuna coſa ſua. Ma di queſti lavori ed in iſpecie di quelli eſeguiti in Santa Maria Novella pochi ne rimangono. Finalmente nell'anno 1447 fu dal Pontefice Niccolò V chiamato in Roma, e là, nel giorno 18 di marzo 1455, nel ſeſſant'otteſimo anno dell'età ſua, morì. « Aveva veduta cadere l'antica e « religioſa ſcuola di Giotto, della quale egli era l'ultimo « fiore; ſorgerne una nuova, piena di vita e di grazia, « ſtudioſa del vero, avida di fare all'arte acquiſto di nuova « e belliſſima gloria; ed egli, in luogo di accorarſene, ſi « era in matura età inchinato all'altezza ſublime di Ma- « ſaccio, non dubitando farſi diſcepolo a cui, per ragione « degli anni, poteva facilmente eſſer maeſtro. » (*)

(*) P. Vincenzo Marchese, *S. Marco convento dei Padri Predicatori in Firenze.*

Nella chieſa di S. Maria ſopra Minerva in Roma vedeſi tuttora la pietra, che ricoprì per lungo tempo il luogo di ſua ſepoltura. Queſta lapide marmorea, ſulla quale l'umile monaco, che fu tanto inſigne artiſta, è rappreſentato in baſſo rilievo colle mani incrociate ſul petto, venne ora, per ſalvarla dall'attrito dei piedi, tolta dal pavimento ed incaſtrata nel muro. Vuolſi che dal Pontefice Niccolò V, che fu grande protettore delle arti, veniſſe dettata l'iſcrizione, che leggeſi nel monumento iſteſſo:

Non mihi ſit laudi, quod eram velut alter Apelles,
Sed quod lucra tuis omnia, Chriſte, dabam:
Altera nam terris opera extant, altera cœlo.
Urbs me Joannem flos tulit Etruriæ.

Alla quale può servir di traduzione e commento quello che di lui ſcriſſe Giorgio Vaſari.(*)

« Fu fra Giovanni ſemplice uomo e ſantiſſimo ne' ſuoi coſtumi..... Schivò tutte le azioni del mondo e puramente e ſantamente vivendo, fu dei poveri tanto amico, quanto penſo che ſia ora l'anima ſua del cielo..... Potette eſſer ricco e non ſe ne curò, anzi uſava dire che la vera ricchezza non è altro che contentarſi del poco. Potette comandare a molti e non volle dicendo eſſer manco fatica e manco errore ubbidire altrui..... A chiunque ricercava opere di lui diceva che ne faceſſe eſſer contento il Priore e che poi non mancherebbe. Infomma fu.... in tutte l'opere e ragionamenti ſuoi umiliſſimo e modeſto, e nelle ſue pitture facile e devoto, ed i Santi che egli dipinſe hanno più aria e ſomiglianza di Santi che quelli di qualunque altro. »

(*) Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori, ecc.*

III.

Dolce e commovente ſcena ci ſi preſenta.

Vergini conſacrate a Dio, giovanette cui ancora ſta ſul labbro il ſorriſo dell'innocenza, ragazzi cinti di candide veſti ed inghirlandati di fiori, giovani madri portanti in braccio i loro bambini, vanno proceſſionalmente cantando

« La Gloria di Colui che tutto move. »

Al di là di baſſo muricciuolo che coſteggia la ſtrada l'occhio ſpazia ſu vaghi colli illuminati da ſole di primavera. Le ſembianze di fra Giovanni ancora tutta conſervano la giovinezza de' ſuoi vent'anni, da poco adunque egli ha veſtito l'abito monacale; accanto gli ſtanno due altri giovanetti, ſe ſuoi antichi compagni o nuovi diſcepoli non ſaprei, ma certo l'attitudine loro indica riverenza pel valente ſebben giovine maeſtro..... Ecco ſul muro è dipinta devota immagine; il cortèo ſi ferma..... Il più adulto dei giovani approfitta di queſta ſoſta e tenta con qualche rapido ſegno riprodurre alcuna di quelle forme leggiadre che gli ſtanno davanti. Il frate invece, dal cui volto traluce l'affetto e l'eſtaſi maraviglioſa ond'è compreſo, abbandonata la matita, col

cuore meglio che colla mano fiſſa nella ſua mente quei tipi ſpiranti innocenza e celeſtiale dolcezza che riprodurrà col pennello.

Tale è il concetto del dipinto che eſpoſe in queſt'anno il ſignor *Michele Tedeſco*. A meglio intenderlo io credetti opportuno far precedere alcuna parola che brevemente indicaſſe la tendenza dell'arte in quell'epoca, e per ſommi capi tracciaſſe la vita ed il carattere del Beato Angelico. Ora vediamo: ha egli il *Tedeſco* nell'immaginare queſto ſoggetto ſeguita la via del probabile? Si è egli ben appoſto nel ſupporre che il devoto artefice dalla natura attingeſſe le ſue iſpirazioni? A me pare di sì; poichè, quantunque nelle ſue opere il ſentimento domini la forma, e quelle figure più a ſpiriti che a corpi raſſomiglino, pur tuttavia gli era meſtieri ſervirſi per rendere il ſuo concetto delle forme eſterne, le bellezze della natura coll'animo ſuo gentile così ſquiſitamente guſtando da elevarſi per eſſe a quelle di un ordine ſuperiore.

Che ſe alcuno, davanti a queſta ſcena d'affetto, atteggiandoſi a pedante, vòleſſe ſcendere a minuto eſame di dettagli ed a fredda critica di eſecuzione, a coſtui io non potrei meglio riſpondere che ripetendo le parole del P. Marcheſe a propoſito dello ſteſſo fra Giovanni:

« È nell'accordo mirabile degli eſſeri una poeſia, una legge di amore, un bello così arcano e ſublime che è meglio dato ſentirlo che eſprimerlo; e ſentirlo ed eſprimerlo è privilegio di pochi. La pittura, linguaggio efficace ed animatiſſimo, ſe vuole aſſociarſi all'eſtaſi della mente contemplatrice, non ha meſtieri di grandi mezzi, nè di luſingare o ſtordire i ſenſi con forti impaſti di tinte e grande artifizio di ombre e di lumi; ma nella dolcezza e varietà delle linee, nel profilare dei volti, nel ſemplice ed ingenuo atteggiare delle perſone, nel fuggire o velare ogni arte, rende ſovente un qualche rifleſſo di quell'arcana bellezza e di quella armonia, che ſparſa e diffuſa in tutte le opere della creazione, ſi rivela ſupremamente nell'uomo. Pitture così fatte non ſono certo per uomini effeminati e paraſiti, ma di alto e dilicato ſentire. »

F. Paſtoris.

È MORTA!

GRAN QUADRO A OLIO

del Cavaliere COSTANTINO SERENO *di Torino.*

L'ANNO ſcorſo era moribonda, queſt'anno è morta, l'anno venturo la vedremo ſotterrata!!!

Celie a parte, il bravo cav. *Sereno* ha voluto darci la ſeconda parte del Dramma e, convien dirlo, l'opera ſua non è riuſcita inferiore alla precedente. Forſe ſarebbe stato opportuno che una luce più temperata foſſe diffuſa per tutta la ſcena sì che non veniſſe offuſcata quella che illuminava l'alcova dietro cui aveva l'artiſta molto opportunamente naſcoſto il cadavere. Ma egli che ſa così bene maneggiare i colori, voleva ſervirſene ſenza parſimonia ed animò il quadro meglio forſe per una feſta che non per un lugubre ſpettacolo. Nulla del reſto c'era a ridire ſulla compoſizione aſſai abilmente ideata, e ſulla eſecuzione condotta con ſquiſita finitezza. Figura e acceſſorii tutto era a ſuo poſto, tutto appariva qual doveva eſſere.

Il *Sereno* che al par del *Gonin* ha già eſeguito gran numero di pitture a freſco, al par del medeſimo è a lodarſi perchè ſappia conſervare un pennello aſſai delicato per trattare argomenti da ſala. E perchè egli è valente non men che modeſto, dà certezza che non ſi laſcierà inorgoglire dagli applauſi, ma sì col dar retta ai ſaggi conſigli de' ſuoi amici, ſempre più ſi perfezionerà nella difficile arte che ha intrapreſa, e che gli ha acquiſtato non piccola fama.

A. L. R.

CIVICA-CIVICA BIBLIOTECA

GLI ALLIEVI DELL'ACCADEMIA ALBERTINA

DI TORINO

COL progreſſo degli anni viene aumentandoſi il numero delle opere eſpoſte dagli allievi della R. Accademia Albertina e quel che più monta ſi accreſce ognora più il pregio delle medeſime. Il che torna a ſingolar lode dei loro Maeſtri. Ecco un breve ragguaglio delle principali, dacchè mi manca lo ſpazio a diſcorrerne più particolarmente ſiccome mi ſarebbe ſtato caro aſſai.

SCUOLA DEL CAV. GAETANO FERRI

La Confeſſione, del ſignor Luigi Ferreri. Studio dal nudo, piuttoſto che lavoro per l'Eſpoſizione. Buon colorito.

Rocco Sileo e ſuo figlio, del ſignor Francesco Romero. Buon dipinto ſia per il diſegno ſia per l'intonazione. Peccato che il ſoggetto foſſe niente affatto ſimpatico.

Due *Ritratti* del Medesimo. Ottimi lavori che appaleſano una rara maeſtrìa nel cogliere le fiſionomìe, ed arte non comune nel trattare il pennello.

Lucia Mandello in caſa del ſarto, del ſignor Martino Martinotti. Ottime diſpoſizioni per i quadri di genere. Acceſſorii ben tratteggiati. Si deſidererebbero figure meno volgari.

Virginia, del ſignor Giacomo Falcione. Studio dal vero eſeguito con mano aſſai franca. Anche qui ſi raccomanda di ſcegliere tipi meglio graditi.

L'offerta a Maria, del ſignor Pietro Baglione. Se le figure non foſſero rieſcite un po' tozze non ci ſarebbe ſtato a ridire ſu queſto quadro dipinto con aſſai valentia, e che ſu pure acquiſtato dalla Società Promotrice.

SCUOLA DEL CAV. ANDREA GASTALDI

Medora, del ſignor Giuseppe Monticelli. Compoſizione, diſegno, colorito, lodevoli aſſai. Il giovine è ſu un'ottima ſtrada e ſe continuerà così ſaprà farſi un nome.

L'agguato, del medesimo. Accademia ben diſegnata e abilmente dipinta.

Maria Vergine, del ſignor Giovanni Piccone. Pala d'altare non finita, che dimoſtra abilità ſomma nel giovine allievo. — Chi ben comincia è alla metà dell'opra.

SCUOLA DEL COMMENDATORE VINCENZO VELA

La Preghiera, del ſignor Alessandro Rondoni. Buſto in marmo lavorato con diligenza e maeſtria ſingolariſſima. Queſto primo ſaggio fa ſperare che il ſignor Rondoni ſaprà innalzarſi al di ſopra di molte mediocrità.

L'Orfanella, del ſignor Serafino Ramazzotti. Teſtina in marmo che accenna buone diſpoſizioni; peccato che il modello non foſſe guari ſimpatico!

Il Profeſſore Piria, del ſignor Rocco Larussa. Queſto buſto in marmo, ſtato allogato dalla Provincia di Reggio in Calabria, patria dell'illuſtre chimico, fu lodato per ſingolare raſſomiglianza e finitezza di lavoro.

L'Italia. Statua di geſſo, grande oltre al vero, da eſeguirſi in marmo, per commiſſione della Provincia di Reggio in Calabria, dal ſignor Rocco Larussa. L'autore fu incaricato di rappreſentare l'Italia che invita a ſpezzare le catene di Roma e Venezia onde fregiar loro il capo di alloro per la coſtanza avuta nel ſoſtenere con raſſegnazione i più lunghi patimenti del ſervaggio. Nobile l'argomento, fu degnamente trattato. La ſtatua dell'Italia è nobile e grandioſa. Noi ſiam certi che eſeguita in marmo, e condotta a perfezione con quell'abile ſcalpello che già ſa maneggiare il Larussa, rieſcirà degno monumento a ricordare un fatto oggimai in gran parte compiuto.

Il Compilatore.

LA RITIRATA E LA POESIA CAMPESTRE

QUADRI A OLIO

del Signor CARLO PITTARA *di Torino.*

QUELLO che ſi dà ad intendere di poter « riſerbare in sè tutti gli effetti della natura, « ſi inganna, perchè la memoria noſtra non « è di tanta capacità; però ogni coſa vedrai « dal naturale. »

Queſto bello e fecondo precetto che ai deſiderosi di appigliarſi alla nobile arte della Pittura laſciava quel gran Maeſtro, che fu Leonardo da Vinci e che pur da non pochi è traſcurato o dimenticato affatto, io veggo con vero amore oſſervato dal *Pittara*.

In tutti i ſuoi quadri, che ebbero a fare di sè bella mostra nelle Eſpoſizioni degli anni paſſati, voi non potete non riconoſcer un diligente ed attento ſtudio della natura; ſtudio coronato da invidiabile ſucceſſo, imperocchè mentre ſi trova in eſſi la maggior verità, non potete però accuſarvi niuna delle eſagerazioni della così detta ſcuola realiſtica.

Ma per non parlare degli altri veniamo ai due quadri dal noſtro Pittore eſpoſti in queſt'anno la *Ritirata* e la *Poesia campeſtre* e ſoffermiamoci a riguardarli un iſtante.

Nel primo (con ottimo diſcernimento ſtato acquiſtato dal noſtro Municipio) ſiamo in un ruſtico cortile di alcune miſere caſupole, quali sì ſovente ſi incontrano nei paeſelli

C. Pittara Pinx. Alt. 0,85. Largh. 1,15. Bernieri Fot.

LA RITIRATA.

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

dell'alto Canavese; due paſtori col loro claſſico ombrello in tela colorata ſorpreſi dalla pioggia, che vedeſi venir giù a piene grondaje, riconducono il gregge all'ovile.

Nel ſecondo abbiamo innanzi un vaſto orizzonte, una belliſſima ed eſteſa prateria, ed una paſtorella che vi mena al paſcolo le ſue agnelle.

Il ſoggetto è ſemplice e taluno lo direbbe anche troppo, e poſto che il concetto non debba, come ſembra, eſſere l'ultima, ma bensì delle prime coſe, di cui ſi deve preoccupare l'artiſta, ſi potrebbe forſe queſta volta rimproverare al ſignor *Pittara* una certa qual traſcuranza nella ſcelta del medeſimo; ma chi alla rara maeſtria, con cui egli ha condotto il ſuo lavoro non lo aſſolverebbe di queſto ſuo peccato!

Per me riguardando i quadri del *Pittara,* ammirandone l'armonia delle tinte, la grazia del colorito e quel che è più la verità e la naturalezza, ſentiva l'animo mio a ripoſarſi, mentre la mente riandava quei bei verſi del Maffei nella ſua traduzione degli Idilli del Geſſner:

O dolci campi, che il mattino abbella
Del ſuo primo ſplendor! Voi la parola
M'inanimate di virtù novella,
Spiratemi l'amor che vi conſola!
Largitemi la piena e l'abbondanza
Che ſui beati paſcoli carola!
O felice il paſtor che non avanza
Oltre il confin della natìa foreſta
L'ingordo deſiderio e la ſperanza!

Caro ſignor *Pittara,* ſe io foſſi poeta vorrei proprio dedicarvi un idillio inſpirato ai voſtri dipinti, ma per mia diſgrazia non lo ſono, epperò contentatevi d'una cordiale ſtretta di mano e avvenga toſto quello che è ragione ſperare di voi che ſeguitando per la via ſu cui vi ſiete poſto poſſiate preſto raggiungere la glorioſa meta a cui il voſtro generoſo cuore d'artiſta aſpira!

G. Toesca Di Castellazzo.

CASTELLUCCIO

(VICINANZE DI PEGLI)

QUADRO A OLIO

del Conte GIACINTO CORSI *di Torino.*

DEL *Corsi* è questa la seconda marina che vediamo, anzi potrebbe anche dirsi la prima che fu esposta, perchè l'altra in piccole proporzioni non era niente più che un saggio, e in verità che io mi stupisco dell'eccellenza a cui di botto è saputo arrivare l'egregio, studioso e coscienzioso pittore di paese che tutti conosciamo. Per me la è come una rivelazione. Il *Corsi* aveva mostrato fin adesso di aver saputo comprendere e far vivere sotto il suo pennello la poesia delle forme, delle linee e delle tinte delle cose terrestri; ad un punto egli ci rivela avere appreso e saper riprodurre anche la tremenda poesia del mare. L'onda della sua marina ha la verde trasparenza e la biancastra schiuma del moto, sovr'essa giuocano i lividi riflessi d'un cielo minaccioso, quei cavalloni muggiscono e cominciano a parlare colla voce della tempesta; gli scogli goccianti dell'acqua salsa, che si ritira come per prendere l'andare, e riedere ad un nuovo urto contro di essi, fanno sentire come un lamento il suono della ricevuta percossa. Non c'è organismo vivente e c'è la vita. In quella mesta solitudine si vede — e si ode — la terra che

respira affannosamente col rigonfiarsi del suo mare. La vita riflessa s'è ritratta sgomenta e lascia in presenza ad urtarsi gli elementi della natura. È una poesia robusta e virile. Sotto all'opera del pennello c'è il pensiero — forse dall'artista appena avvertito — ma presente e guida alla mano. Il *Corsi* ha udito realmente la voce di quel momento parlargli all'anima e ne recò giusta e duratura l'impressione.

Per non risparmiare all'egregio artista un po' di amaro della critica, dirò che men vero, e quasi, se l'osassi, direi impiastricciato mi torna il gruppo di nubi sulla montagna; ma il poeta dice con infinita ragione: *Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis.*

F. A.

AL CORO

QUADRO A OLIO

del Signor EDOARDO BORRANI *di Firenze.*

UNA nuda parete intonacata di calce con quattro monache, due delle quali già full'uſcita ſi vedevano ſolo per di dietro, ecco tutto il dipinto del ſig. *Borrani*. Eppure a malgrado cotanta ſemplicità, qual vaſto campo alla meditazione offeriva quella ſcena maeſtrevolmente diſegnata, e non meno valentemente dipinta! Come non prendere intereſſe a quella giovane monaca che ſorreggendo a braccetto un'altra molto più attempata, colle ſembianze ſimpatiche e gentili, ma travagliate da profonda triſtezza, tutta appaleſava la ſtoria della miſera ſua eſiſtenza!... Certo eſſa non era deſtinata alla vita clauſtrale; certo a lei ne' primi anni avevano ſorriſo giorni più gai, e tutta ſi era beata nei ſogni di un fortunato avvenire!... Ed eccola condannata alla monotona e dura eſiſtenza che così preſto infiacchiſce e conſuma; eccola rinchiuſa fra anguſte pareti, ſegregata dal conſorzio umano, e a malgrado tutta la ſua virtù, incapace di innalzare il cuore e la mente al cielo, a ſegno di poter dimenticare le proprie paſſioni!!! Oh, in alcuni caſi il chioſtro è pur la terribile coſa!... Maledizione ſu coloro che oſarono giammai condannare a così penoſa e diuturna tortura una povera innocente!....

Il quadro del ſignor *Borrani*, abbenchè ſi poſſa dire oggimai una pagina di ſtoria retroſpettiva per noi, ſarà però ſempre un cariſſimo dipinto, che nel mentre attira lo ſguardo per il ſuo valore artiſtico, è ancora argomento di molte e gravi conſiderazioni.

LUIGI ROCCA.

GLI ULTIMI MOMENTI

DELLA PRINCIPESSA DI LAMBALLE

GRAN QUADRO A OLIO

del Cavaliere GAETANO FERRI *di Bologna*

DIMORANTE IN TORINO.

PROPRIETÀ DI S. M. IL RE DI PORTOGALLO.

E una ſtrada tortuoſa del vecchio Parigi; debole e fioca luce riſchiara la ſcena, quaſi il ſole rifugga dall'orrenda tragedia, che ſta per compierſi.

Vaſi infranti, armi e umani teſchi ſparſi al ſuolo, qua e là macchiato di vino e di ſangue commiſti. Una folla di forſennati e di ribaldi, avida, ſitibonda del delitto, dell'uccifione e dello ſtrazio delle vittime, rapidamente da lunge s'appreſſa; già n'odi le ſelvaggie grida; e ſul davanti ſtringendoſi in feroce ed inſuperabile cerchio alla porta della prigione della *Force*, una mano di furie urla, freme, ſmania, delira..... Uomini varj di colore, orrende megere, ſozze donnaccie, ebbri tutti di vino, di rapina e di ſangue e nulla più aventi d'umano fuorchè la forma, ſtanno quaſi fameliche belve in atteſa di un paſto maledetto.

Pallida e quaſi ſvenuta s'avanza la nobiliſſima donna con in viſo quella ſerenità di una pura coſcienza, che la rende sì maraviglioſamente ſublime. Vede che la morte l'aſpetta!

Quella turba di demonj, che l'accerchia, non le lascierà libero il passo, s'ella non giura odio ed aborrimento a colei, ch'ella ama cotanto e che le fu larga di stima e di affetto.

È prezzo della vita una parola d'ingratitudine; la virtù natìa inorridisce, non crolla, sta salda in quel frangente terribile..... ed all'anima sua eletta è breve il volo alle sfere celesti.

Tali sono i principali sentimenti, che parlò all'animo mio la tela dipinta da Gaetano Ferri. Ho letto in essa una grande pagina del più grande rivolgimento sociale dei tempi moderni, che fatalmente l'infelicità dell'umana natura non seppe compiere senza quelle infinite ecatombe d'uomini, che ne contaminarono la memoria di un'eterna macchia. Svegliò nella mia mente il ricordo di quell'epoca grandiosa e terribile; mi apparvero e le pubbliche concioni ed i combattimenti nelle popolose vie delle grandi città; ed il feroce terrorismo e l'indomato e santo amore di libertà e di patria, e gli eccidj, e le battaglie e le vittorie, e il rinnovamento tutto di un gran popolo balenò alla mia mente dal quadro del Ferri eccitata e commossa.

Questa emozione, questo sollevamento del pensiero, è un risultato prodotto solo da quelle opere d'arte, nelle quali l'artista, sentendo nobilmente la propria missione, preferisce i contrasti dell'animo e delle passioni, studia, cerca la poesia del concetto nell'opera sua pria di qualsiasi altra parte, che accenni al puro materialismo. Ed è merito insigne del valente pittore l'aver saputo scegliere un tema, nel quale la parte nobilissima spetta alla storia della nostra patria (1).

Fu felicissimo nel momento prescelto del luttuoso dramma, che imprese a trattare, facendo campeggiare tutta la sublime costanza e fermezza dell'illustre principessa: indescrivibile contrasto con quell'orda omicida e scellerata.

Il lavoro del *Ferri* è il frutto di un lungo periodo di accurato ed indefesso studio. Ogni figura è studiata sul vero, è vivo ritratto delle passioni, che l'artista ha inteso di esprimere; gli abiti, gli accessorj, tutto ritrae coscienziosamente dell'epoca; il che è gran pregio, troppo negletto anche dai migliori delle scuole passate, e nella storia del nostro artistico rinascimento si avrà senza alcun dubbio il quadro del *Ferri* un posto giustamente distinto.

G. Corsi.

(1) La Principessa di Lamballe era nata Maria Teresa Luigia di Savoia Carignano.

CRONACA

ON saprei in qual miglior modo dar principio a qualche breve ragguaglio sulla Esposizione del corrente anno, siccome col pubblicare la lettera stata indirizzata dopo la chiusura della medesima all'egregio Signor Conte Panissera Presidente della Società.

Illustrissimo Signore,

« Nella seduta del 15 corrente giugno la Giunta Municipale votò « solenni ringraziamenti a codesta benemerita Società che da tanti « anni e con tanto amore promuove il progresso delle Belle Arti, e « procura lustro alla comune patria ed a questa Città specialmente a « cui rese sommo vantaggio mantenendovi mercè annuali Esposizioni « vivo l'amore al culto delle Arti libere.

« Si è colla più viva soddisfazione che il sottoscritto adempie al« l'incarico ricevuto dalla Giunta di dare alla S. V. Illma questa par« tecipazione, pregandola di volersi rendere interprete presso tutti i « Membri di codesta onorevole Direzione e presso i principali Artisti « espositori che colle loro opere concorsero allo splendido risultato « della recente Mostra, dei sentimenti di gratitudine di cui è com« presa questa Municipale Rappresentanza.

« Torino, 25 giugno 1866.

L'Assessore
Baricco.

Tali parole mentre onorano in singolar modo la Società Promotrice, riescono di non piccolo conforto alla Direzione a proseguire nella sua intrapresa, curando anzitutto in ogni miglior modo il vero progresso dell'arte. Già chi tien dietro con occhio attento alle disposizioni diverse state successivamente adottate, può conoscere siccome a tal fine intendano tutte le cure, ed è a sperare che a grado a grado riuscendosi nel proposito, più profittevoli ancora si faranno queste pubbliche Esposizioni che da taluni per certo sono con soverchia leggerezza giudicate.

Senza iattanza noi intanto ci possiamo vantare che la nostra Esposizione di quest'anno ebbe la palma fra quante si fecero in Italia nel 1866, non esclusa quella della stessa nuova Capitale.

Il numero delle opere ammesse, superando quasi di un centinaio quelle dell'anno scorso, fu di 437; si contarono 345 dipinti a olio; 18 miniature; 34 aquerelli, *fusin* e disegni a penna, e 40 sculture.

L'Esposizione ebbe cominciamento il giorno 28 aprile e termine l'11 giugno, durando così in totale giorni 44.

Ad eccezione dei Soci, degli Artisti espositori, dei Direttori de' giornali e degli Allievi dell'Accademia Albertina, per l'ingresso si ebbero a pagare biglietti di *una lira* in ogni sabbato; di *centesimi cinquanta* per i giorni feriali e di *centesimi venti* per i festivi. I militari non graduati ed i ragazzi minori di dodici anni, pagarono indistintamente in ogni giorno *venti centesimi*.

Il prodotto totale dell'entrata fu di lire 2,514. 50, rappresentate da N. 8598 biglietti a pagamento, locchè è ancora poco assai, sia tenuto conto della popolazione stabile, sia della avventizia. Certo al minor concorso contribuirono le vive inquietudini per la guerra imminente e le gravi preoccupazioni cagionate dai dolorosi disfesti finanziarii che in quest'epoca si fecero sempre più frequenti. Confidiamo almeno ora che la pace desiderata cotanto, riesca a produrre i rigogliosi suoi frutti per l'avvenire!

E così pure giova sperare che tornerà a ravvisarsi quel moto ascendente nelle iscrizioni dei nuovi Soci, che valga a sopperire non solo alle perdite che si fanno annualmente sia per morte, sia per meno prospera fortuna, ma sì giovi a procurare sempre migliori mezzi onde far fronte alle spese indispensabili, e consacrare in pari tempo maggiori somme negli acquisti (1).

L'Esposizione fu onorata dalla visita delle LL. AA. RR. il Principe Ereditario, il Principe Amedeo, la Duchessa di Genova, ed il Principe Eugenio di Carignano. Tutti i medesimi, non meno che S. M. il Re e S. A. R. il Principe Tommaso Duca di Genova, continuarono nel generoso patrocinio accordato agli artisti, consacrando assai ragguardevoli somme in acquisto di opere, siccome appare dall'unito elenco (V. facciata 53 e seguenti).

Nè questo solo; ma S. M. il Re di Portogallo, rinnovando il generoso atto compiuto nel 1863, volle pure nuovamente dimostrare in quanto pregio tenga l'arte italiana, concorrendo con sovrana munificenza a far scegliere per sè parecchi dipinti (V. facciata 53 e seguenti).

E il Municipio di Torino, e il Ministero della Pubblica Istruzione e il Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, seguirono essi pure il generoso proposito; sicchè aggiunti ad essi alcuni Soci, in questa crisi finanziaria più benemeriti che mai, nonchè gli acquisti per conto della Società Promotrice, si venne ad ottenere una vendita di opere N. 102 per lire 68,012.

In quest'anno la Direzione giudicò più opportuno il fare l'estrazione dei premii alcuni giorni prima della chiusura dell'Esposizione, all'oggetto di lasciar meglio conoscere al pubblico le opere acquistate ed i nomi dei vincitori; sicchè l'adunanza generale prescritta a tale oggetto si tenne addì 2 giugno; e nella medesima, onorata da copioso concorso di Soci e di eleganti Signore, dopo un breve discorso del Segretario, due ragazzi, figlio l'uno del Presidente e l'altro del Segretario stesso, procedettero alla estrazione dei 48 premii, 45 dei quali acquistati all'Esposizione, e tre vinti in quelle delle Società di Bologna, Venezia e Milano, colle quali la Società Torinese è in corrispondenza.

Ed ecco che ora l'Esposizione è oggimai nel novero delle cose passate..... Così possa riuscire almeno gradito ricordo di essa il presente *Album* (1), che la Direzione cercò di rendere vieppiù pregevole, affidando a tre distinti fotografi l'esecuzione delle sei fotografie, onde eccitare tra loro una lodevole emulazione.

Il Compilatore.

(1) *Le nuove azioni sottoscritte in quest'anno furono* 71.

(1) La direzione della parte artistica fu affidata come nell'anno scorso al Conte Ernesto Bertone di Sambuy.

CAPI D'ARTE

ACQUISTATI ALL'ESPOSIZIONE DEL 1866

Da S. M. il Re.

L'autunno — *Ardy Bartolomeo, di Saluzzo.*
Una parola in confidenza — *Ingegnatti Giacomo, di Mondovì.*
Il ricolto del fieno — *Benisson Vittorio, di Torino.*
Virginia — *Falcione Giacomo, di Fobello.*
Alla punta di porto Venere — *Ceruti Battista, di Milano.*
La confessione — *Ferreri Luigi, di Montanaro.*
Coraggio e avanti — *Galli della Loggia conte Ettore, di Torino.*
La caccia sul lago — *Saporiti Rinaldo, di Milano.*
Una vallata di Canton Ticino — *Chialiva Luigi, di Traversella.*
Lo Zuidersée — *Gamba Barone Francesco, di Torino.*
Lucia Mandello ecc. — *Martinotti Martino, di Camburzano.*

Da S. M. il Re di Portogallo.

Ritorno di contadini — *Bianchi Luigi, di Milano.*
Le prime ispirazioni artistiche di Frate Angelico — *Tedesco Michele, di Moliterno.*
Motivo a Caen — *Ferri Comm. Domenico, di Bologna.*
Il carro Pisano — *Bertea Avv. Ernesto, di Pinerolo.*
Imbarco solenne della Dogaressa Morosini — *Gatteri Giuseppe, di Trieste.*
Interno della Basilica di Monza — *Mosè Bianchi, di Milano.*
Donna Romana — *Zona Antonio, di Venezia.*

Da S. A. R. il Principe Amedeo Duca d'Aosta.

Offerta d'autunno — *Bruno Bernardo, di Mondovì.*
Veduta del Ticino all'atto del passaggio del Re Carlo Alberto — *Jotti Carlo, di Milano.*
Arnesi di caccia — *Falchetti Michele, di Caluso.*
Pastorizia — *Pasta Bernardino, di Milano.*
Vedetta di Cavalleggeri — *Cugia di S. Orsola cav. Eugenio, di Torino.*
Carovana in marcia — *Pasini cav. Alberto, di Busseto.*

Da S. A. R. il Principe Tommaso Duca di Genova.

Ghiacciaia del Diableret — *Humbert cav. Carlo, di Ginevra.*
Una fotografia di completa soddisfazione — *Reina Giuseppe, di Como.*
Casolari alpestri nella valle Camonica — *Ricci Guido, di Milano.*

BIBLIOTECA CIVICA

Da S. A. R. la Duchessa di Genova.

La casa degli armenti — *Allason avv. Ernesto, di Torino.*
Castelluccio (vicinanze di Pegli) — *Corsi conte Giacinto, di Torino.*

Da S. A. R. il Principe di Carignano.

Veduta della piazzetta di Venezia (effetto di notte, tempera) — *Bartezzati Luigi, di Milano.*
Un primo disgusto — *Bianchi Giovini Damigella Urania, di Milano.*
La viola del pensiero — *Rinaldi Alessandro, di Milano.*
Risposta ad una domanda indiscreta — *Benedicenti Gio. Battista, di Torino.*
Un amatore — *Induno cav. Gerolamo, di Milano.*
Una visita alla balia — *Scifoni Anatolio, di Firenze.*

Dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Maria Vergine (Pala d'Altare) — *Piccone Giovanni, di Torino.*
L'agguato — *Monticelli Giuseppe, di Torino.*
L'agguato (effetto d'alba) — *Mazza Salvatore, di Milano.*
Parigi, una sera di novembre — *Carmignani prof. Guido, di Parma.*
Piazza Castello l'ultima sera del carnovale del 1866 — *Massuero Giuseppe, di Cortanie.*
Massimo d'Azeglio — *Gonin prof. cav. Francesco, di Torino.*
Vizio e virtù — *Castoldi Guglielmo, di Milano.*
Piazzetta di S. Marco — *Milani Giovanni, di Venezia.*
Il giorno di S. Giuseppe — *Trezzini Angelo, di Milano.*
La spigolatrice - *Barucco Felice, di Torino.*
Il sasso del Galletto — *Saporiti Rinaldo, di Milano.*

Dal Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano.

Agiatezza e miseria — *Tagliabue Luigi, di Milano.*
Manovra del reggimento Lancieri di Novara — *Sartori Enrico, di Parma.*

Dal Municipio di Torino.

Beatrice di Tenda e Orombello — *Delleani Lorenzo, di Pollone.*
Il pittore Londonio — *Bianchi Mosè, di Milano.*
La ritirata — *Pittara Carlo, di Torino.*

Da varj Soci e Particolari.

Chi più guarda meno vede — *Ribossi Angelo, di Milano.* — Torre conte Carlo Senatore del Regno, Prefetto di Torino.
Colpo di vento — *Balbiano di Viale conte Arrigo, di Torino* — N. N.
Risaia (basso Novarese) — *Steffani Luigi, di Milano* — Ogliani Carlo Banchiere.
Una carbonaia in autunno — *Bruzzi Stefano, di Piacenza* — Bertea avv. Ernesto.
Chi dorme non piglia pesci — *Ghisolfi Ernesto, di Torino* — Bertea avv. Ernesto.

Dalla Società Promotrice.

Stella mattutina (busto in marmo) — *Argenti Giosuè, di Milano.*
La preghiera (idem.) *Rondoni Alessandro, di Terdobbiate.*
La primavera (idem.) *Argenti Stefano, di Viggiù.*
San Giovannino (idem.) *Tortone Antonio, di Carmagnola.*
La primavera (idem.) *Bottinelli Antonio, di Milano.*
Marea Bassa — *Bensa Giuseppe, di Nizza.*
Tabernacolo sulla piazzetta del campo a Siena — *Bensa Giuseppe, di Nizza.*
Oliveto (Riviera di Genova) (disegno a carboncino) *Luxoro Tammar, di Genova.*

'L Giaïr e il ponte sulla Dora (aquerello) — *Riva avv. Giuseppe, d'Ivrea.*
Deserto sulla terra — *Biscarra cav. prof. Carlo Felice, di Torino.*
Sestri levante (Riviera di Genova) — *Bignami Adolfo, di Bologna.*
Medora — *Monticelli Giuseppe, di Torino.*
Pia dei Tolomei — *Giani prof. Giuseppe, di Como.*
Passeggiata amena — *Rayper Ernesto, di Genova.*
Un bel mattino nelle alpi — *Camino cav. prof. Giuseppe, di Torino.*
Papa Clemente XII e frate Benedetto da Fojano — *Raymond Lodovico, di Torino.*
Le sponde del Po — *Perotti prof. Edoardo, di Torino.*
Un conforto alla vecchiaia — *Eydoux prof. Leone, di Torino.*
Pascolo nella valle (Svizzera) — *Humbert cav. Carlo, di Ginevra.*
Rimembranza (mezza figura al vero) *Gasser Leonardo, di Firenze.*
È morta — *Sereno cav. Costantino, di Torino.*
Il ritorno — *Tedesco Michele, di Moliterno.*
Autunno — *Bugnone Gaspare, di Torino.*
Cantiere presso Recco — *Marzorati Pietro, di Milano.*
Raccolta di funghi nei boschi — *Piacenza prof. Carlo, di Torino.*
Donna Dianora trova il neonato Castruccio — *Pezzutti P., di Firenze.*
Poesia campestre — *Pittara Carlo, di Torino.*
Una Messa nel Duomo di Torino — *Ferrero Gabriele, di Torino.*
Canale presso Amsterdam — *Gamba prof. Francesco, di Torino.*
La correzione materna — *Sampietro prof. Francesco, di Garlasco.*
La Ghemmi — *Vuagnat F., di Ginevra.*
La caccia di primavera — *Castan cav. Gustavo, di Ginevra.*
Un'offerta a Maria — *Baglione Pietro, di Torino.*
L'arrivo d'una carovana in un caravan-serail vicino alla città di Casvin, in Persia — *Pasini cav. Alberto, di Busseto.*
Mater Amabilis — *Gonin cav. prof. Francesco, di Torino.*
Pastore della campagna Romana — *Pietrasanta Angelo, di Milano.*
In colloquio — *Crosio Luigi, d'Acqui.*
Ritirata di un lanciere — *Cugia cav Eugenio, di Torino.*
Agricoltura — *Pasta Bernardino, di Milano.*
Un'occhiata alla pentola — *Brambilla Francesco, di Torino.*
Christus consolator — *Gonin cav. Guido, di Torino.*
Edera (testa di donna al vero) *Canella Francesco, di Venezia.*
Al coro — *Borrani Edoardo, di Firenze.*
Non ti scordar di me — *Barucco Felice, di Torino.*
Prodotti d'autunno — *Falchetti Giuseppe, di Caluso.*

SOMME SPESE

Da S. M. il Re Vittorio Emanuele	L.	9,280
» S. M. il Re di Portogallo	»	12,432
» S. A. R. il Principe Amedeo	»	1,850
» S. A. R. il Principe Tommaso	»	2,350
» S. A. R. la Duchessa di Genova	»	2,200
» S. A. R. il Principe di Carignano	»	2,350
Dal Ministero della Pubblica Istruzione	»	6,340
» Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano	»	650
» Municipio di Torino	»	3,400
Da varii Socj	»	2,900
Dalla Società Promotrice	»	24,260
Totale	L.	68,012

Il Compilatore.

BIBLIOTECA CIVICA 181898 TORINO

INDICE

Dedica a S. M. il Re di Portogallo . . . . Pag. 5
Il Ferito visitato da' suoi parenti — Luigi Rocca » 7
Ritratti — Fulvio Accudi . . . . . » 9
La Primavera — Carlo Guici . . . . . » 12
In colloquio — Carlo Marcello Pagano . . . » 14
La Casa degli Armenti — Di Sambuy . . . . » 16
Imbarco solenne della Dogaressa Morosini-Grimani il giorno della sua incoronazione — Luigi Rocca . . . . . » 19
Pascolo nella Valle — Fulvio Accudi . . . . » 21
Canale presso Amsterdam — Luigi Rocca . . » 23
Massimo D'Azeglio — L. Re . . . . . » 24
Chi più guarda meno vede — Carlo Guici . . » 27
Pia de' Tolomei — C. Argan . . . . . » 28
Francesco Gonin — L. Rocca . . . . . » 31
Settembre - Lettera al Conte Gioachino Toesca di Castellazzo — C. Argan . . . . . Pag. 34
Del Beato Angelico e del Quadro del Signor Michele Tedesco — Prime ispirazioni artistiche di Frate Giovanni da Fiesole — F. Pastoris . . . . . » 37
È morta! — A. L. R. . . . . » 41
Gli Allievi dell'Accademia Albertina — Il Compilatore . . . . . » 42
La Ritirata e la Poesia campestre — G. Toesca di Castellazzo . . . . . » 44
Castelluccio — F. A. . . . . » 46
Al Coro — Luigi Rocca . . . . . » 48
Gli ultimi momenti della Principessa di Lamballe — G. Corsi . . . . . » 49
Cronaca — Il Compilatore . . . . . » 51
Capi d'Arte acquistati all'Esposizione del 1866 » 53

90